

NOTA ALLA RASSEGNA STAMPA

APRILE 2021

I CENTRO STUDI
CONSIGLIO NAZIONALE INGEGNERI



INDICE

In primo piano

Partire dalla riforma della P.a.

Pag. 6

Superbonus

Superbonus, i rischi penali per i professionisti

» 10

Superbonus oltre 1,3 miliardi, ma servono semplificazioni

» 11

Superbonus al 2023, il pressing dei partiti per finanziarlo subito con lo scostamento

» 12

Anche per il Superbonus occorre il fondo speciale condominiale

» 13

Superbonus generoso per le organizzazioni del non profit

» 14

Ance: sul Superbonus il 75% delle imprese prevede crescite di fatturato oltre il 30%

» 15

Bonus casa e 110%, i requisiti impossibili che bloccano i lavori

» 16

Il Superbonus del 110% entra nel decreto Semplificazioni

» 18

Proroga a rischio, spuntano i tagli per il 2023

» 19

In arrivo un'apertura delle maglie del Superbonus

» 20

Il Superbonus va portato fino al 2023

» 21

Superbonus verso la proroga

» 22

Compensi ai contraenti generali: conta l'esposizione in fattura

» 23

General contractor, niente sconti sulle attività solo di coordinamento

» 25

Professioni ordinistiche

Abilitazioni a distanza per tutti

» 27

Commercialisti, elezioni senza regole

» 28

Ai giovani commercialisti 3,5 milioni di aiuti

» 29

Due orali per l'esame forense

» 30

Lauree abilitanti già dal 2022

» 31

I professionisti del Lazio reggono l'urto Covid

» 32

Fondo perduto, il fatturato pesa anche i forfettari

» 33

Malattia professionisti, si riapre la partita

» 34

Il Pnrr arruola anche gli Ordini	Pag.	35
Gli iscritti agli ordini per il restyling della P.a.	»	37
Infrastrutture		
Codice appalti, subito il Dl e riforma finale nel 2022. Cabina di regia a Chigi	»	39
Recovery, ecco i numeri di Draghi	»	40
Strade, ferrovie e porti: arrivano i commissari per 57 opere	»	42
Costruzioni, una filiera di 7mila Pmi per 18 grandi opere infrastrutturali	»	43
Autostrade, la mossa spagnola. Acs: compriamo, 10 miliardi	»	45
Codice appalti		
«Sospendere a tempo il Codice degli appalti»	»	47
Codice appalti, cura dimagrante	»	50
Semplificazioni: 110% senza doppia conformità, codice appalti rivisto	»	51
Edilizia		
Le costruzioni sopra i livelli pre-Covid, traino degli incentivi	»	54
Casse previdenza		
Cassa geometri, nel 2020 crescono i redditi: +8%	»	56
Contributi, sconti già operativi per 400mila	»	67
Ruoli, le Casse in allerta	»	69
Cassa commercialisti agevola i neo iscritti	»	60
Riforma P.A.		
Brunetta: la nuova P.a. porterà il 70% del Pil prodotto dalle riforme	»	62
P.a., rinnovi dei contratti solo dal 2022	»	65
Riformare la P.a., missione difficile ma non impossibile	»	66
P.a., nei nuovi concorsi valutazioni obbligatorie solo sui titoli di studio	»	67
Economia		
Ci siamo persi la classe dirigente (e la colpa è solo nostra)	»	69

IN PRIMO PIANO

Dedichiamo l'apertura della Nota di questo mese agli esiti del webinar sulla Semplificazione organizzato dal Consiglio Nazionale Ingegneri

Partire dalla riforma della P.a.

Il dl Semplificazioni (convertito nella legge 120/2020) e le linee di indirizzo per la predisposizione del Piano nazionale di ripresa e resilienza, hanno rimesso al centro dell'attenzione pubblica e del dibattito politico il tema della semplificazione normativa e delle procedure di competenza delle pubbliche amministrazioni. Il Governo, attraverso il Ministro per la Pubblica Amministrazione, sembra puntare, in modo particolare, anche su un piano organico di riorganizzazione, di rafforzamento delle competenze e di valorizzazione dell'impiego pubblico. Si tratta di temi quanto mai complessi che da tempo richiedono una soluzione poiché da tempo è noto che la complessità e la ridondanza di molte procedure di stretta competenza della Pubblica amministrazione rappresentano un freno alla crescita. Tuttavia, da dove cominciare e come procedere non è questione di facile approccio. Alcuni strumenti e principi come quello della cosiddetta «sussidiarietà dei professionisti», sancita dalla legge 81/2017, risultano ancora oggi sostanzialmente disattesi. Il Pnrr si presenta come un grande piano di investimenti per il rilancio e, soprattutto, per la modernizzazione del Paese. Il Piano contempla, infatti, interventi di elevata rilevanza strategica: dalla accelerazione per una capillare disponibilità di accesso alla fibra ottica a nuove infrastrutture per la mobilità, da interventi contro il dissesto idrogeologico ad un piano organico per l'efficientamento energetico del patrimonio immobiliare e per la rigenerazione urbana. La realizzazione di investimenti così articolati e rilevanti, in un arco temporale di 5 anni, presuppone un apparato pubblico che agisca con estrema celerità, così come di norme in materia di appalti che garantiscano tempi rapidi di approvazione e realizzazione della progettualità che verrà messa in campo. A questi aspetti e alle possibili soluzioni il Cni ha dedicato un webinar dal titolo «Semplificazione per il ri-

lancio del Paese e per la modernizzazione della Pubblica amministrazione» che si è tenuto lo scorso 23 aprile. Dal dibattito è emerso come il tema della semplificazione presenti alcuni precisi aspetti critici. Le norme attivano procedure eccessivamente complesse, sono di difficile interpretazione e impongono controlli che spesso vanificano l'obiettivo stesso per cui la norma è stata elaborata. Le procedure, di competenza della Pa, sono gestite con tempi «critici», ossia eccessivamente lunghi o per lentezze evitabili o, più spesso, perché le procedure sono illogiche o inutilmente ridondanti. In questo contesto c'è la necessità e l'opportunità di riorganizzare il pubblico impiego, valorizzandone le competenze, rendendo più efficiente l'azione amministrativa. Dal 1990 ad oggi ci sono stati 19 atti normativi finalizzati alla semplificazione e alla riforma della Pa. Tra i tanti si possono citare la legge 241/1990 (sesto Governo Andreotti, Ministro della Funzione Pubblica Remo Gaspari) che prevedeva la riforma della Pa incentrata sull'«autocertificazione»; il d.lgs. 29/1993 (Ministro Cassese); le leggi Bassanini del 1997; il d.lgs. 150/2009 (Ministro Brunetta) incentrato sulla produttività del lavoro pubblico; il dl Semplificazioni (Governo Conte bis). Tra i problemi più rilevanti (e mai risolti) c'è quello dei costi della burocrazia. In Italia si stimano 160.000 norme, di cui 71.000 a livello centrale. In Francia sono 7.000, in Germania 5.500 e nel Regno Unito 3.000. Il costo stimato nel 2020 in termini di quota di fatturato delle imprese destinato alla gestione delle scadenze amministrative fiscali e dei rapporti con la Pubblica amministrazione è pari a 57 miliardi di euro (fonte: Cga Mestre 2020). 57 miliardi di euro di procedure da semplificare! C'è poi la questione della lentezza nelle decisioni che ha un impatto immediato sui tempi di realizzazione delle opere. In Italia per realizzare un'opera di 1 milione di euro servono 5 anni. Più della metà di

questo tempo serve alla Pa per l'espletamento di gare, autorizzazioni, verifiche e controlli. Per la realizzazione di un'opera di 100 milioni di euro si arriva addirittura a 15 anni! Uno dei motivi di queste lentezze è l'interpretazione della norma e il processo decisionale. Secondo un'indagine dell'Agenzia per la coesione territoriale risulta che il 37% dei Rup ammette la necessità di cautelarsi con interpretazioni restrittive della norma; il 55,7% considera critico l'iter amministrativo/autorizzativo da espletare; il 36,8% considera problematici gli adempimenti informativi connessi alle gare. Le conseguenze sono gravi. Secondo i dati del Mit, 546 opere infrastrutturali sono incompiute per un investimento di 4 miliardi di euro, di cui 1,9 miliardi ancora da spendere. Un caso tipico che chiama la causa la semplificazione è il provvedimento del Superbonus. Armando Zambrano, presidente del Cni, a questo proposito ha detto: «La questione Superbonus è la più chiara dimostrazione del fenomeno della sovrapposizione delle norme. La loro complessità e i conseguenti iter burocratici rappresentano un clamoroso freno agli interventi, perché manca il tempo necessario per realizzarli. Per il 2021 era stato previsto un investimento per il Superbonus di 6 miliardi euro. A marzo 2021 risultano completati investimenti per appena 500 milioni. Il traguardo di 6 miliardi, dunque, non sarà mai raggiunto. Per questo noi abbiamo chiesto a gran voce la proroga al 2023». Uno dei modi per uscire da impasse di questo tipo, secondo il parere degli ingegneri ma più in generale dei professionisti tecnici, sarebbe l'applicazione del principio della sussidiarietà. In concreto, ai professionisti dell'area tecnica potrebbe essere affidato l'espletamento diretto di una parte delle procedure autorizzative e di controllo legate all'urbanistica, all'edilizia e alla sicurezza degli edifici pubblici e privati, ma anche con funzioni nell'ambito dell'apparato della giustizia, ampliando le funzioni dei consulenti tecnici. Questo al fine di garantire l'accelerazione dei tempi di espletamento di alcune procedure evitando al cittadino lunghe attese e alleggerendo i carichi di lavoro nella Pa. «I professionisti - ha detto Zambrano - possono fare molto per la semplificazione. Basterebbe applicare il principio

della sussidiarietà. Ma purtroppo in questo senso non si è fatto nulla». Gli ha fatto eco Gianni Massa, vice presidente vicario del Cni: «600 mila professionisti possono essere sfruttati per semplificare le procedure, grazie alla sussidiarietà, a partire da domani». L'altra questione cardine della semplificazione, naturalmente, sono le inefficienze della Pubblica amministrazione. Questa, infatti, non solo genera un eccesso di burocrazia ma è caratterizzata da aspetti ne limitano in maniera considerevole le capacità decisionali. Solo il 31% dei 3 milioni di dipendenti pubblici è laureato e il loro turnover deve essere incentivato perché l'età media è passata dai 44 anni del 2000 ai 50 del 2018. Inoltre le stazioni appaltanti dovrebbero essere riqualificate e servirebbe una verifica capillare ed efficace dei fabbisogni di competenze. In sostanza, la causa dell'eccesso di burocrazia non è il pubblico impiego in sé, ma il fatto che esso ha la necessità di essere reso più rispondente alle mutate esigenze del Paese e della modernità. «Assieme alla filiera delle costruzioni - ha detto Zambrano nel corso del suo intervento - abbiamo presentato una serie di proposte per realizzare una effettiva semplificazione. Come Cni, in particolare, riteniamo si debba intervenire nelle seguenti direzioni: semplificazione codice dei contratti; piano di qualificazione delle stazioni appaltanti; migliore gestione dei concorsi pubblici; patto per la collaborazione tra Pa e professionisti; piano per l'applicazione estensiva del principio di Sussidiarietà dei professionisti; piano per rafforzare l'organico della Pa con specifiche competenze tecniche». Di particolare interesse l'intervento del prof. Arturo Cancrini dell'università Tor Vergata di Roma. «Massimo Severo Giannini nel 1980 analizzava il problema della semplificazione - ha detto -. A distanza di tanti anni la situazione è rimasta esattamente la stessa. Il Codice di 2016 non ha consentito di realizzare una sola opera. Con la scusa della lotta alla corruzione abbiamo creato un meccanismo di difficile comprensione. C'è una sorta di blocco della firma. Alle PA non interessa che la gara porti alla realizzazione dell'opera ma solo che essa sia completata in maniera ineccepibile. Col Recovery plan il problema dei tempi dovrà es-

sere necessariamente superato. Si tratta di capire dove intervenire. Il segmento che crea maggiori difficoltà è quello relativo alle autorizzazioni, le conferenze dei servizi e quant'altro. Su questo mi risulta si stia intervenendo». Ha poi concluso con un appello: «E arrivato il momento che i professionisti tecnici si riappropriino delle opere. Vanno coinvolti nella scrittura delle norme».

Nel corso del dibattito sono intervenuti alcuni esponenti politici. Il senatore Salvatore Margiotta, a proposito del modello Genova ha detto: «Non dobbiamo fare del commissario straordinario una nuova professione». Gelsomina Vono, Vice presidente della commissione permanente Lavori pubblici del Senato, ha sottolineato come il «Codice degli appalti ha accolto le direttive europee ma ha conservato meccanismi farraginosi». Per il sindaco di Firenze, Dario Nardella, «la migliore spendig review è la semplificazione. Se riorganizzassimo il sistema all'insegna dell'efficienza risparmierebbe molte risorse. È dove le norme sono più complicate che si insinuano le forme di illegalità. Dunque, semplificazione non significa azzerare i controlli o rassegnarsi all'illegalità. La riforma della burocrazia, non a caso, è una delle condizioni strutturali per l'utilizzo del Recovery plan. Il problema è che abbiamo appesantito troppo le norme comunitarie con un substrato di norme nostrane. Il vero problema è il regime delle autorizzazioni: questo è il vero nucleo di un intervento di semplificazione». Tra gli altri relatori, da segnalare Gabriele Buia (presidente di Ance) che si è espresso così: «La semplificazione non può e non deve essere più soltanto un tema da convegno, ma deve diventare una realtà. Se nell'attuazione del Recovery Plan usassimo le norme attuali riusciremmo a spendere appena il 45% delle risorse disponibili. Il Codice degli appalti va riscritto considerando che il problema non sono le procedure di gara».

ItaliaOggi

SUPERBONUS

Superbonus, i rischi penali per i professionisti

Con la conversione in legge 17 luglio 2020, n. 77 del Dl 19 maggio 2020, n. 34 (il "Decreto Rilancio") ha preso definitiva forma l'agevolazione del Superbonus 110%, al verificarsi delle condizioni oggettive, soggettive e temporali cumulativamente previste nell'articolo 119.

I controlli

La buona riuscita della misura dipende però (e a ragione) dalla capacità dell'ordinamento di inserire, nel meccanismo applicativo del Superbonus, una serie adeguata di "controlli" che impediscano, ai contribuenti beneficiari, la realizzazione di facili abusi. Per tale motivo, l'articolo 119 ha individuato una serie di soggetti, dotati di specifiche competenze professionali, ai quali è stata assegnata la funzione di controllo degli interventi eseguiti e di attestazione della conformità ai requisiti previsti dalla normativa di riferimento, in relazione sia al momento genetico della detrazione, che alla successiva circolazione del credito di imposta. Vanno però esaminati con attenzione i possibili profili di responsabilità penale dei professionisti coinvolti in questa complessa serie di adempimenti, alla luce delle fattispecie di reato codicistiche e di quelle previste dalla normativa penale-tributaria.

Chi è chiamato in causa

I professionisti chiamati agli adempimenti e oggetto dell'analisi dei rischi penali contenuti in questa pagina sono:

- 1) dei tecnici abilitati a rilasciare, mediante dichiarazione asseverativa, due attestati di prestazione energetica (Ape), uno ante, ed uno post-intervento, che certifichino «il miglioramento di almeno due classi energetiche dell'edificio» ovvero, ove non possibile, «il conseguimento della classe energetica più alta» (articolo 119, comma 3);
- 2) dei tecnici abilitati a rilasciare, una volta terminati i lavori, dichiarazioni asseverative attestanti la conformità dell'opera di efficientamento energetico ai requisiti tecnici e di congruità previsti dalla normativa di riferimento (cioè soggetti di cui alla lettera a del comma

13 dell'articolo 119). Si tratta di attestazioni rilasciate dal cosiddetto "tecnico abilitato", definito dall'articolo i, comma 3, lettera h) del Dm 6 agosto 2020, quale «soggetto abilitato alla progettazione di edifici ed impianti nell'ambito delle competenze ad esso attribuite dalla legislazione vigente, iscritto agli specifici ordini e collegi professionale». Inoltre, ai sensi dell'articolo 8, comma 2 del medesimo decreto, nei casi indicati all'Allegato A le asseverazioni del "tecnico abilitato" possono essere sostituite da un'analogha dichiarazione resa dal "direttore dei lavori", nell'ambito della dichiarazione sulla conformità al progetto delle opere realizzate di cui all'articolo 8, comma 2, del D.lgs. 192/2005;

- 3) dei tecnici abilitati a rilasciare, una volta terminati i lavori, dichiarazioni asseverative attestanti la conformità dell'intervento antisismico ai requisiti tecnici e di congruità previsti dalla normativa di riferimento (cioè soggetti di cui alla lettera b del comma 13 dell'articolo 119), rilasciate dal progettista dell'intervento strutturale, dal direttore dei lavori e dal collaudatore statico ai sensi dell'articolo 3 del Dm;
- 4) dei professionisti indicati nel comma 11 dell'articolo 119 del decreto crescita, competenti per il rilascio del visto di conformità, documento che, attestando la sussistenza dei presupposti della detrazione, costituisce condizione imprescindibile per la cessione del credito d'imposta. In sintesi, le prime tre tipologie di asseverazioni attestano l'esistenza di alcune condizioni necessarie (ma non sufficienti) per la fruizione del Superbonus. Il visto di conformità è invece diretto ad attestare, sulla base della documentazione fornita al professionista, la sussistenza di ognuno dei presupposti genetici dell'agevolazione e costituisce condicio sine qua non ai fini della circolazione dell'agevolazione.

C. Perina, C. Todini, *Il Sole 24 Ore*

Superbonus oltre 1,3 miliardi, ma servono semplificazioni

Il Superbonus accelera e arriva a 1.328 milioni di euro di lavori ammessi al finanziamento. I lavori già pagati ammontano a 918,6 milioni. Restano, però, indietro i condomini, almeno in termini di numero di interventi: sono 1.007 i progetti di questa tipologia contro i 5.947 interventi su edifici unifamiliari e i 3.960 interventi su unità immobiliari indipendenti: un condominio contro dieci villette, in pratica, a conferma che le procedure complesse rallentano soprattutto questo tipo di interventi. Il nuovo spaccato del Superbonus arriva dai dati aggiornati dell'Enea, trasmessi il giorno dopo l'audizione sostenuta dal presidente, Federico Testa, alle commissioni Ambiente e Attività produttive della Camera. Il Veneto è la prima Regione per numero di interventi, ma la Lombardia resta prima per importi con 184,3 milioni. I dati dell'Enea provocano un nuovo pressing del Pd per avere semplificazioni e proroga «nei tempi giusti». Cioè subito, per non perdere mesi di investimenti. A parlare stavolta è la presidente della commissione Ambiente della Camera, Alessia Rotta. «Il Superbonus - dice - sta ottenendo un grande successo. In poche settimane gli interventi edilizi di efficientamento sono triplicati». Con le semplificazioni che arriveranno a maggio, le richieste sono destinate a crescere. «Per questo - sostiene Rotta - è fondamentale che la misura sia prorogata al 2023». La proroga è «urgente». Rotta sostiene che «andando nel dettaglio dei dati che ci sono stati forniti, risulta, come già raccontato dalle categorie, che c'è stato uno scarso utilizzo della misura nei condomini. Inoltre, se guardiamo i dati relativi alla tipologia di beneficiario sono solo 180 gli IACP che hanno avuto accesso alla detrazione fiscale. Un vero peccato - è il commento della presidente della commissione Ambiente - che una misura pensata per permettere a tutti di partecipare al risparmio energetico e di godere di bollette più leggere non sia stata utilizzata proprio da quei condomini a cui la norma era prioritariamente destinata». Infine, le semplificazioni «Come ci ha raccontato la stessa Enea in audizione, l'aumento degli interventi nelle ultime settimane e questo deve essere uno

stimolo a consentirne un pieno utilizzo. Centrale, al riguardo, la certezza del diritto e la semplificazione delle norme di accesso per garantire la necessaria concessione di credito bancario». A proposito della proroga «la commissione ambiente - conclude Rotta - seguirà con interesse e attenzione l'evoluzione del dibattito e si porrà come luogo di ascolto delle istanze dei soggetti coinvolti, proseguendo nelle prossime settimane con ulteriori audizioni, con l'obiettivo di garantire piena attuazione degli obiettivi sociali, ambientali e di sviluppo che potranno derivare dalla misura».

G. Sa., Il Sole 24 Ore

Superbonus al 2023, il pressing dei partiti per finanziarlo subito con lo scostamento

La partita fra Mario Draghi e i partiti sul Superbonus non è ancora finita. Ufficialmente i partiti, a partire dal M5s, cantano vittoria per l'impegno politico assunto dal premier in Parlamento di finanziare l'incentivo anche nel 2023 con la prossima legge di bilancio. Sotto questa certezza, però, cova ancora inquietudine che bene hanno espresso lunedì scorso tutte le imprese del settore chiedendo che la proroga - con il relativo stanziamento - sia varata subito. Si aggiunga che Draghi ha fatto capire che sono assicurate per il 2023 le risorse già stanziate per il 2021 ma che sarà necessario fare una verifica dopo aver testato gli effetti delle semplificazioni pure annunciate dal Governo. Dietro il plauso a Draghi per la decisione presa, restano aperti però tre fronti. Il primo è proprio quello delle semplificazioni perché il testo finale del Pnrr fa registrare una leggera marcia indietro rispetto al testo più spinto delle penultime bozze (si veda il Sole 24 Ore di ieri): nella versione poi superata si parlava esplicitamente di prevedere un regime di sostanziale liberalizzazione di tutti gli interventi con l'obbligo di presentazione della sola comunicazione di inizio lavori asseverata (Cila). Il testo finale fa genericamente riferimento alle semplificazioni e alla necessità di superare la doppia conformità. Il secondo fronte resta quello dei fondi. Al momento la stima del fabbisogno è di circa 4 miliardi l'anno. Il pressing dei partiti è quello di finanziare la misura - almeno parzialmente già nei prossimi giorni con gli ulteriori 40 miliardi di scostamento (si veda l'articolo sopra). Questo sarebbe un segnale al mondo produttivo che la strada è segnata, oltre gli accordi politici in vista della prossima legge di bilancio. Il terzo fronte lo ha aperto ieri la presidente della commissione Attività produttive della Camera, Martina Nardi (Pd), a conferma che la partita sul Superbonus venga considerata tutt'altro che chiusa dalle forze politiche. «È positivo - dice Nardi - che il premier Draghi abbia risposto positivamente alle richieste e si sia assunto l'impegno

di prorogare il Superbonus 110% fino al 2023 già nel Ddl di bilancio 2022. Così come è positiva la volontà di semplificare le procedure che fin qui hanno frenato l'accesso a questa misura da parte di tante famiglie». Nardi evidenzia l'importanza di una misura che ha una forte funzione anticiclica. Ma poi apre, appunto, il terzo fronte. «Il passo che dobbiamo fare ora - dice - è rendere strutturale la cessione del credito. Se sapremo, come chiede il Pd, renderla misura permanente, consentirà soprattutto in edilizia un processo virtuoso che abatterà i livelli di inquinamento migliorando e riducendo il fabbisogno energetico delle abitazioni e sosterrà concretamente l'occupazione nel settore edilizio».

G. Sa., Il Sole 24 Ore

Anche per il Superbonus occorre il fondo speciale condominiale

Ogni lavoro straordinario va deliberato dall'assemblea condominiale, lo prevede l'articolo 1135 del Codice civile. Gli interventi ed i lavori del Superbonus 110% sono sicuramente straordinari, per l'entità della spesa e per la natura degli stessi, diretti a riqualificare energeticamente l'edificio, alla migliore utilizzazione delle cose comuni. Occorre quindi che l'assemblea li deliberi e, soprattutto che costituisca obbligatoriamente un fondo speciale di importo pari all'ammontare dei lavori, introdotto dalla riforma del condominio del 2012. L'articolo 1, comma 9, del DL 145/2013 ha poi previsto che, se i lavori devono essere eseguiti in base a un contratto che ne prevede il pagamento graduale in funzione del loro progressivo stato di avanzamento, il fondo può essere costituito in relazione ai singoli pagamenti dovuti.

L'impatto sul Superbonus

Se alcuni o tutti i condòmini decidessero di pagare i lavori del Superbonus noi e di farsi poi le detrazioni fiscali in proprio (scelta redditizia, peraltro, per chi ha liquidità) dovrebbero versare quanto da loro dovuto pro quota, sul fondo speciale e l'amministratore dovrebbe pagare professionisti ed imprese, a stato di avanzamento lavori, attingendo da tale fondo. Si consiglia di creare il fondo speciale su un conto diverso da quello della gestione ordinaria, per evitare una commistione coi fondi della stessa e per avere una contabilità separata. Se invece i condòmini si orientano (come nella prassi avviene maggiormente) per la cessione del credito a banche o altri, oppure per chiedere lo sconto in fattura a imprese e professionisti, il fondo speciale va comunque costituito perché, innanzitutto, potrebbe esservi qualche spesa e/o acconto da versare ai tecnici che verificano la regolarità urbanistica e potrebbero esservi spese per lavori su parti comuni non rientranti nel Superbonus. I flussi monetari, anche in tal caso, devono transitare, in entrata e in uscita, dal fondo speciale. Poi, nel caso di cessione del credito, con even-

tuali prefinanziamenti bancari al condominio corrispondenti ai tre Sal (stato avanzamento lavori del 30%, 30% e 40%) i flussi monetari devono pure avvenire sul fondo speciale, sia in entrata che in uscita.

La costituzione del fondo

Se il fondo speciale non venisse costituito, l'amministratore potrebbe trovarsi con problemi di gestione contabile e con possibili responsabilità (queste anche per i condòmini) nei controlli dell'agenzia Entrate. Il DL 34/2020, articolo 119, comma 9 bis, prevede che le deliberazioni aventi per oggetto l'approvazione degli interventi straordinari del Superbonus (ed eventuali finanziamenti) siano valide se approvate con un numero di voti che rappresenti la maggioranza degli intervenuti e almeno un terzo del valore dell'edificio, si ritiene che - anche per la costituzione del fondo riferito a tali lavori - sia sufficiente la stessa maggioranza.

P. Bosso, Il Sole 24 Ore

Superbonus generoso per le organizzazioni del non profit

L'agenzia delle Entrate conferma le maglie più larghe, in materia di Superbonus, a beneficio del terzo settore. A illustrarlo sono diverse risposte a interpello pubblicate ieri dall'amministrazione finanziaria: n. 249, 250, 251e 252. Che chiariscono come per Onlus, Odv e Aps non valgono molte delle regole ordinarie, già stabilite per altri soggetti. Oltre al tetto di due unità, sarà possibile applicare l'incentivo a immobili non residenziali e derogare alle regole in materia di condomini. Tutte le risposte di ieri si muovono nel solco di un altro interpello recentissimo (il n. 239) e affermano un principio: l'unico requisito davvero decisivo per gli enti del terzo settore è quello soggettivo. Devono, cioè, rientrare in una delle tre categorie individuate dalla legge: Onlus, organizzazioni di volontariato e associazioni di promozione sociale. Superato questo paletto, molti vincoli ordinari saltano. Non ci sono limiti sul fronte delle categorie catastali, tolta l'esclusione delle categorie A/1, A/8 e A/9. Quindi, l'interpello 249 dà via libera a interventi su immobili in categoria catastale B/1 (collegi, convitti, orfanatrofi e caserme) e B/5 (scuole e laboratori). Sulla base del presupposto che, non essendo prevista alcuna limitazione espressa, «il beneficio spetta per tutti gli interventi agevolabili, indipendentemente dalla categoria catastale e dalla destinazione dell'immobile». Allo stesso modo, l'interpello n. 250 ricorda che per le Onlus, le Odv e le Aps il Superbonus spetta «indipendentemente dalla circostanza che l'edificio sia o meno costituito in condominio e, pertanto, anche con riferimento ad interventi realizzati su edifici composti anche da più unità immobiliari». Un altro limite per il quale ci sono regole diverse rispetto a quelle ordinarie. Pesa, come detto, molto il requisito soggettivo. Il decreto Rilancio limita il raggio d'azione delle regole a quelle tre categorie di enti, peraltro iscritti nei relativi registri. Così, l'interpello n. 251 spiega che una Fondazione «non rientra tra i soggetti di cui alla lettera d-bis del citato comma 9 dell'articolo 119 del decreto Rilancio». Per questo motivo, non può accedere al no per cento. Non a caso, l'interpello n. 252 analizza l'ipotesi di una Fonda-

zione Onlus, ammettendola al Superbonus. L'agenzia, così, spiega che la Fondazione, in questo caso, «è un'organizzazione non lucrativa di utilità sociale rientrante tra i soggetti» ammessi dal Dl Rilancio. Sempre in tema immobiliare, le Entrate con la risoluzione n. 25/E di ieri hanno, poi, spiegato che la cessione di cucine arredate inserite in unità abitative sconta l'Iva ordinaria. La cessione della cucina, infatti, non è accessoria all'operazione principale e non beneficia di aliquote ridotte.

G. Latour, *Il Sole 24 Ore*

Ance: sul Superbonus il 75% delle imprese prevede crescite di fatturato oltre il 30%

Il 75% delle imprese edili interessate al business del Superbonus prevede una crescita di fatturato superiore al 30%, con una punta del 15% di imprese che ipotizza addirittura una crescita dell'ordine del 150%. Il sondaggio, svolto dall'Ance presso più di 200 delle proprie imprese, conferma il vento di ottimismo che spira intorno alle straordinarie potenzialità del 110%. Le risposte date dagli imprenditori confermano, però, al tempo stesso le difficoltà procedurali che le aziende incontrano per arrivare all'apertura dei cantieri e all'inizio dei lavori. Soltanto l'8,2% delle imprese non ha riscontrato problemi. A differenza di altre indagini svolte finora, questa entra in tutti i segmenti precedenti ai lavori, compreso quello finanziario dei rapporti con gli istituti di credito e quello fiscale delle piattaforme per la cessione del credito. Le risposte confermano che l'ostacolo principale resta la verifica di conformità urbanistica: la rileva come causa principale dei ritardi il 36,8% degli intervistati. A seguire, a pari merito, con il 12,9% delle risposte, ci sono l'iter di approvazione da parte del condominio e i problemi legati all'ottenimento dell'asseverazione. C'è però un 29,2% delle imprese che non riferisce nessuna causa specifica e parla di «altro» come ostacolo ai lavori. Probabile che in questo «altro» ci sia la componente finanziaria perché le domande successive evidenziano alcune criticità. Un caso è quello del prestito ponte che l'impresa contrae soprattutto in caso di sconto in fattura. La maggior parte delle imprese (64,5%) non lo ha richiesto ma chi lo ha chiesto ha dovuto aspettare nel 41% dei casi più di tre mesi per una risposta. Anche per la cessione del credito fiscale non mancano le lamentele, soprattutto sui tempi di risposta. Il 69% delle imprese non ha ancora ricevuto una risposta nonostante il 35% lo abbia richiesto oltre 45 giorni prima e il 27% oltre trenta giorni prima. I problemi evidenziati sono soprattutto i tempi lunghi per l'accettazione delle pratiche.

G. Sa., *Il Sole 24 Ore*

Bonus casa e 110%, i requisiti impossibili che bloccano i lavori

Limiti di spesa, lavori agevolati, edifici ammessi, mercato delle cessioni. Mentre nel Recovery plan si aspetta l'ultima parola sulla proroga del Superbonus al 2023, le richieste di semplificazione - arrivate da più parti portano alla luce le incongruenze e i problemi applicativi dei bonus casa. Che non si fermano al 110%, ma investono le detrazioni ordinarie. Anni di proroghe e modifiche hanno generato una disciplina sparpagliata tra decreti legge e manovre finanziarie, a volte poco coerente. Due esempi su tutti. Perché il bonus mobili - appena aumentato a 16mila euro di spesa massima - si può abbinare solo alla detrazione del 50% (o al Sismabonus) e non all'Ecobonus? E perché le barriere architettoniche si possono eliminare con il 110% se si fa un intervento di Superbonus in versione "eco", ma non antisismico? Molti inconvenienti nascono dalla cattiva abitudine di non fare mai ordine tra i bonus. L'arrivo del 110%, per esempio, ha lasciato inalterati i vecchi Ecobonus al 70 e 75% in condominio, introdotti cinque anni fa, che oggi impallidiscono al cospetto del Superbonus. In altri casi, ci sono effetti a cascata. Proprio l'arrivo del 110%, infatti, ha spinto il Governo a varare il Dm Requisiti, che era previsto fin dal 2013 (dal D163), ma di cui ci si era ormai dimenticati. Il Dm con i nuovi standard di prestazione, però, influenza anche le regole applicative dell'Ecobonus ordinario (quello al 50 e 65%, per intenderci) e del bonus facciate quando include lavori di coibentazione. Non c'è da stupirsi allora che imprese e professionisti tornino a chiedere un pacchetto di semplificazioni, partendo proprio dal no per cento. Nei giorni scorsi, il grosso dell'attenzione si è concentrato sullo "stato legittimo dell'immobile", cioè sulla necessità che eventuali abusi edilizi vengano sanati prima dell'avvio dei lavori agevolati. «Occorrerà trovare un punto di equilibrio tra semplificazione delle procedure e lotta all'abusivismo», ha dichiarato giovedì scorso in Senato il Ministro della Transizione Ecologica, Roberto Cingolani, che si è impegnato a discutere del tema con le Infrastrutture. L'esperienza

di questi primi mesi di Superbonus dimostra che spesso la complicazione delle regole e l'incertezza rendono difficile la pianificazione degli interventi e la gestione delle procedure. Ci sono committenti che faticano a trovare progettisti e imprese che rincorrono gli asseveratori. Un passaggio, quello dell'asseverazione, fondamentale anche prima della fine dei lavori, per potere cedere il 110% per singoli Sal: proprio giovedì 15 aprile si chiude la finestra per comunicare la cessione dei bonus 2020. La semplificazione, a ogni modo, dovrà andare di pari passo con istruzioni tempestive e norme stabili nel tempo. Basti pensare che la legge di Bilancio 2021 ha esteso il Superbonus agli edifici posseduti da un unico proprietario, purché composti da non più di quattro unità immobiliari, ma ancora oggi non si sa se nel conto vadano inserite anche le pertinenze (e come ciò si rifletta sul limite di spesa). Ancora peggio è andata con la nozione di «unità indipendente»: assente dal testo del DI Rilancio (19 maggio 2020), è stata aggiunta in conversione (9 luglio), meglio precisata con la conversione del DI Agosto (14 ottobre) e di nuovo ritoccata con la manovra (1° gennaio 2021). Senza contare le istruzioni di Entrate e Mise nel frattempo emanate e riviste. Le modifiche a getto continuo, inoltre, vanno spesso ad aggravare incongruenze già presenti da tempo. A partire dai differenti limiti di spesa agevolata per lavori identici, o quasi: il cambio della caldaia e delle finestre oggi possono andare dal 50 al 110% (con tetti di spesa, requisiti e procedure differenti); l'isolamento termico delle pareti può avere addirittura il 50, 65, 70, 75, 90 o 110 per cento. Anche il perimetro degli edifici ammessi (abitativi e non) e delle zone di ubicazione presenta grandi differenze e può produrre risultati incomprensibili per i cittadini: ad esempio, per una tinteggiatura esterna, una villetta monofamiliare è agevolata al 90% se in zona urbanistica B; in zona C non riceve invece nulla, ma se è bifamiliare ha il 50% (condominio minimo). Anche l'orizzonte temporale è un fattore chiave. Tutti si aspettano la

proroga del Superbonus al 2023. Ma intanto il 110% è l'unica detrazione già prevista fino al 30 giugno 2022 (fine 2022 a certe condizioni), grazie ai fondi europei, mentre le altre scadono nel 2021. Anche se ci sono banche che, per prudenza, preferiscono attendere l'approvazione definitiva del Recovery plan prima di impegnarsi ad acquistare i crediti per lavori da svolgere nel 2022.

D. Aquaro, C. Dell'oste, Il Sole 24 Ore

Il Superbonus del 110% entra nel Decreto Semplificazioni

Nel decreto legge sulle Semplificazioni, che il Governo approverà a maggio per sostenere l'attuazione del Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza), ci sarà anche un capitolo dedicato al Superbonus del no96 sulle ristrutturazioni. Lo ha detto il presidente del Consiglio, Mario Draghi, chiudendo ieri alla Camera il dibattito sul documento (273 pagine) che verrà inviato a Bruxelles. Dopo aver confermato che, «per il futuro, il Governo si impegna a inserire nel disegno di legge di Bilancio per il 2022 una proroga dell'Ecobonus per il 2023, tenendo conto dei dati relativi alla sua applicazione nel 2021», Draghi ha aggiunto che, «già con un decreto legge a maggio, interverremo con delle importanti semplificazioni per agevolare la sua effettiva fruizione», perché, ha ammesso, le attuali procedure sono complesse. Nello stesso Pnrr si legge che «l'attuazione del Superbonus ha incontrato molti ostacoli connessi alla necessità di attestare la conformità edilizia particolarmente complessa per gli edifici risalenti, come segnalato dall'Anci, dalla rete delle professioni tecniche e dalle associazioni imprenditoriali». In particolare, l'associazione dei comuni ha spiegato che la documentazione attualmente necessaria prevede ricerche che, soprattutto negli archivi delle grandi città richiedono dai 6 ai 12 mesi. Non solo, continua l'Anci, queste pratiche finiscono per assorbire quasi interamente il lavoro degli archivi dell'edilizia delle città, bloccando di fatto tutta l'attività ordinaria (già investita dallo smart working). Tra le ipotesi allo studio in vista del decreto, c'è quindi anche l'emendamento che la stessa associazione dei comuni aveva proposto in occasione dell'ultima legge di Bilancio per far sì che le asseverazioni di conformità urbanistica riguardassero esclusivamente l'esistenza del titolo edilizio legittimo senza procedere alle verifiche di conformità con lo stato di fatto dell'immobile. Insomma, una semplificazione rispetto alla procedura attuale che richiede un doppio visto di conformità (urbanistica e paesaggistica), che invece potrebbe essere sostituito con una comunicazione di inizio lavori asseverata da un tecnico abilitato (Cita). Obiettivo: facilitare l'ap-

plicazione dell'agevolazione concedendo il Superbonus a prescindere dalla presenza di eventuali difformità rispetto al titolo abilitativo, escludendo cioè il rischio di revoca del beneficio che ora finisce per paralizzare molti lavori. I comuni premono inoltre affinché il Governo adotti il Dpcm previsto dalla stessa legge di Bilancio (stanziati in milioni) per sbloccare le assunzioni negli uffici che seguono le pratiche. «Senza le semplificazioni - dice Confedilizia - il Superbonus non decollerà, soprattutto negli immobili in condominio».

E. Marro, Corriere della Sera

Proroga a rischio, spuntano i tagli per il 2023

Proroga del Superbonus a rischio. Secondo indiscrezioni nel Pnrr i fondi destinati a finanziare le opere di efficientamento energetico scenderebbero da 8 a 12 miliardi di euro nel triennio, finendo per limitare di molto la platea dei potenziali utilizzatori e alimentando i dubbi di chi vorrebbe avviare i lavori. Le reazioni non si sono fatte attendere. Per Gabriele Buia, presidente Ance (associazione nazionale costruttori edili) «il Governo deve fare assolutamente chiarezza al più presto sia sui tempi per il bonus, che vanno portati almeno fino alla fine del 2023 sia sulla semplificazione delle procedure». Secondo Martina Nardi, presidente della Commissione attività produttive della Camera «il 110% è l'unica misura anti ciclica finora messa in campo e ha contemporaneamente un effetto virtuoso sia dal punto di vista ambientale sia da quello occupazionale. Tagliarla sarebbe miope e manderebbe un messaggio poco chiaro a famiglie e imprese. Servirebbe invece prorogarla fino al 2023, rendendo permanente la possibilità di cedere il credito fiscale». «Un eventuale taglio alle risorse destinate nel Recovery Plan al Superbonus no96, come riportato da fonti di stampa, per il M5S sarebbe inaccettabile. Mi auguro che il Governo rispetti la volontà unanime del Parlamento e finalizzi la proroga di questa misura almeno fino alla fine del 2023». Così il deputato Cinquestelle Riccardo Fraccaro, tra gli ideatori del Superbonus. «Il gruppo parlamentare del M5S ha già chiesto chiarimenti continua -. Ci auguriamo una smentita a stretto giro dal Ministero dell'Economia, sarebbe un problema pensare di poter votare il Pnrr se non si tiene fede al mandato arrivato forte e chiaro dalle forze parlamentari».

G. Pagliuca, *Corriere della Sera*

In arrivo un'apertura delle maglie del Superbonus

Superbonus con più tolleranza sulle difformità edilizie e iter veloce per non ritardare troppo con i lavori. Se l'intervento sulle parti comuni si limita al tetto, per esempio, la conformità dovrà essere riferita esclusivamente alla detta porzione di edificio e non alla totalità delle parti comuni. Per le pratiche di sanatoria edilizia presentate e non ancora concluse poi sarà possibile avere con una perizia giurata una sorta di via libera condizionato per velocizzare i lavori. Più tempo per la presentazione dei documenti legati all'eventuale proroga al 31 dicembre 2023. Sono alcune delle novità presenti nella bozza del decreto legge semplificazioni, presto in Consiglio dei Ministri, in tema di agevolazione del 110%.

Superbonus più ampio

Si amplia il perimetro della misura, rendendo possibili interventi di efficientamento energetico e di miglioramento del rischio sismico anche per gli edifici accatastati in categoria D/2: alberghi, bed & breakfast, agriturismi.

Stato legittimo

Nella relazione illustrativa della bozza del provvedimento si evidenzia che uno degli ostacoli all'utilizzo degli interventi di riqualificazione è da ricondurre alla condizione degli edifici plurifamiliari che, si legge nel testo «non di rado, presentano situazioni di irregolarità urbanistica». L'attuale previsione normativa dell'articolo 119 del dl 34/2020 (comma 13-ter) prevede che non sia sufficiente l'irregolarità su una singola unità immobiliare perché venga impedita la fruizione della detrazione per gli interventi sulle parti comuni e, quindi, di acquisire la certificazione di stato legittimo dell'immobile; per effetto del decreto, si potrà accedere all'agevolazione maggiorata ottenendo la conformità limitatamente alla porzione interessata dai lavori condominiali. La disposizione, dunque, punta a modificare questo aspetto al fine di far conseguire lo stato legittimo a tutte le parti comuni con l'asseverazione e gli accertamenti dello sportello unico limitati alle porzioni dell'edificio che hanno subito gli interventi e prescindendo, come avviene invece

oggi, dalla presenza di eventuali abusi (interni o esterni) nelle singole unità abitative che compongono l'edificio plurifamiliare (e che, tuttavia, debbono mantenersi distinte da quella che non presenta irregolarità e su cui è realizzato l'intervento di riqualificazione). Si prevede per gli interventi sulle singole unità immobiliari, collocate all'interno di edifici plurifamiliari, che lo stato legittimo si debba riferire esclusivamente alle dette singole unità immobiliari. Il principio è garantire che l'abuso pur compiuto da alcuni non possa penalizzare oltremisura la correttezza di altri.

Sanatorie edilizie, snellimento sotto condizione

Nella relazione illustrativa è evidenziato che in presenza di domande di condono edilizio ancora non esaminate e concluse, l'accesso agli incentivi di è consentito previa asseverazione giurata. La dichiarazione deve essere prestata da tecnico abilitato ma, precisa la nuova disposizione, diverso da colui che ha presentato la domanda di sanatoria. Il via libera anticipato però è posto sotto condizione: in caso di definitivo rigetto della istanza di condono edilizio, il relativo provvedimento viene comunicato dalla amministrazione comunale alle amministrazioni competenti, per la revoca delle agevolazioni eventualmente già erogate.

F. Poggiani, *ItaliaOggi*

Il Superbonus va portato fino al 2023

Perché il Superbonus edilizio 110% deve essere prolungato fino almeno al 2023? La risposta è semplice: perché funziona. Ovviamente ci si potrebbe dilungare in molte discussioni, in profonde analisi previsionali e anche in lunghe diatribe su a chi effettivamente giovi questa misura. Però un dato è incontrovertibile. Il 110% è uno strumento che da una parte ha fatto rialzare la testa al settore edilizio che in questi anni era stato terremotato dalla crisi finanziaria del 2007-2008 da cui non si era più ripreso producendo una perdita netta di migliaia di posti di lavoro. E che sta attuando una vera transizione ecologica dello stile di vita di migliaia di persone. È costoso? Sì. Le stime arrivano a 9 miliardi l'anno. Ma la domanda a cui la politica oggi deve rispondere non è questa, ma un'altra: ne vale la pena? Convieni cioè investire tanti miliardi di denaro pubblico in questa misura? È utile usare una parte dei fondi Ue del Recovery pian per il 110%? La mia risposta è sì. Perché, come ha spiegato bene il premier Draghi, ora la questione non è chiedere ma dare soldi al Paese. E, anche alla luce del nostro enorme debito pubblico, occorre darli per qualcosa per cui vale la pena. Il debito non è cattivo per definizione, lo è se finisce per essere sprecato. Ma c'è anche (come ci ha insegnato Draghi) un debito buono che serve ad alimentare investimenti pubblici, i quali a loro volta migliorano in maniera strutturale la vita delle persone. Il Superbonus 110% e il principio di cessione del credito stanno svolgendo proprio questo compito. Creano posti di lavoro sia diretti che indiretti, quindi reddito e aiutano la domanda interna. Migliorano la qualità delle case e di conseguenza la vita delle famiglie (il lockdown ha fatto capire quanto sia importante poter vivere in un ambiente domestico di qualità) e valorizzano il loro patrimonio. Migliorano l'ambiente, la vita delle città e delle comunità. Contribuiscono alla riduzione dei consumi energetici e di conseguenza abbattano i livelli di inquinamento atmosferico. Il 110% è al momento l'unica misura anti-ciclica messa veramente in campo per combattere la crisi provocata dalla pandemia. E pur con un avvio pieno di incertezza

e qualche difficoltà tecnico-burocratica, sta dimostrando di funzionare bene. Per cui sarebbe un grave errore politico se il Governo decidesse di affossarlo, un segnale negativo a famiglie e imprese. Per questo credo che sia indispensabile che il Governo fornisca rassicurazioni e dica in maniera inequivocabile che il 110% sarà prolungato almeno fino alla fine del 2023 e che la possibilità di cessione del credito per qualsivoglia tipo di bonus diventerà uno strumento permanente. Se così non fosse, si aprirebbe una falla politica col Governo, che poi qualcuno dovrebbe preoccuparsi di riparare adeguatamente.

M. Nardi, ItaliaOggi

Superbonus verso la proroga

Il 110% verso la proroga ma torna l'allarme sui prezzi gonfiati. «Il Governo lavora alla proroga del Superbonus del 110% (scade il 30/6/2022, ndr), alla semplificazione del sistema dei permessi e dei certificati di impatto ambientale e di quelli per le bonifiche delle aree inquinate, che devono poter essere rapidamente reindustrializzate o restituite ai cittadini. Per evitare nuove calamità, è altrettanto necessario investire risorse in opere pubbliche che aumentino la resistenza del territorio che appare sempre più fragile ed esposto al rischio idrogeologico». Così il sottosegretario alla Transizione ecologica, Vania Gava (Lega), al termine di un incontro al Ministero con il presidente dei costruttori edili dell'Ance, Gabriele Buia. «La rigenerazione urbana non solo renderà più sicure e più belle le nostre città», ha detto ancora Gava, «ma può essere uno straordinario volano per l'economia italiana che, nei prossimi mesi, deve assolutamente ripartire. Siamo al lavoro per approvare misure che possano essere stimolo e sostegno al mercato dell'edilizia privata, che avranno effetti positivi non solo sul mercato del lavoro in un momento di grande difficoltà, ma anche sull'impatto ambientale, sulla resistenza antisismica e ridurranno infine l'inquinamento». «Il Superbonus 110% rappresenta uno strumento strategico per lo sviluppo e per l'attuazione di un programma concreto di riqualificazione del patrimonio edilizio italiano, in linea con gli obiettivi di sostenibilità e di riduzione del consumo del suolo definiti nell'ambito del Green Deal europeo. Lo strumento comincia ora ad avere buoni riscontri sul mercato, soprattutto negli ultimi mesi (a fine marzo erano stati realizzati interventi realizzati per circa un miliardo di euro)», ha sottolineato il presidente Buia, in occasione di un'audizione alla Commissione parlamentare per Semplificazione. «Le iniziative sono però rallentate e rischiano poi di essere bloccate dall'incertezza sulla durata dei benefici e da alcune lungaggini burocratiche. E quindi necessario decidere oggi la proroga del Superbonus, nell'attuale impostazione, almeno fino a fine 2023, nell'ambito del Recovery Plan», aggiunge Buia.

«Prioritarie appaiono anche le esigenze di semplificazione per favorire l'accesso ai benefici fiscali, in particolare la verifica preventiva della conformità urbanistica o il miglioramento di classificazione energetica per gli immobili vincolati, e accelerare i tempi di recupero del credito per evitare l'incidenza sulla liquidità delle imprese». Boom dei prezzi. Intanto tornano gli allarmi sul rischio di aumento dei prezzi legati al Superbonus (si veda ItaliaOggi Sette del 22 marzo 2021). «Occorre monitorare l'andamento dei prezzi dei materiali impiegati nell'edilizia perché i rincari degli ultimi mesi non compromettano il buon andamento degli incentivi previsti dal Superbonus 110%», dichiarano i deputati del Movimento 5 Stelle Patrizia Terzoni e Luca Sut, che hanno presentato un'interrogazione al Ministro delle Infrastrutture sull'impenata dei prezzi registrata nel settore edile, denunciato ultimamente da Ance Brescia e Cna, firmatari di un atto di sindacato ispettivo in tema di iniziative da intraprendere ai fini dell'aggiornamento dei prezzari regionali per l'edilizia. «Dall'acciaio al legno e al rame, fino a materiali isolanti, malte, collanti e laterizi», chiosano Terzoni e Sut, aumenti rischiano di inficiare l'andamento positivo della misura. In salita è anche il prezzo dei ponteggi, passato in breve tempo da 15 euro al metro quadrato ai 24 euro attuali. Il fenomeno sta provocando un aumento dei costi di approvvigionamento, mettendo in difficoltà le imprese spesso costrette a rivedere i preventivi e a concludere i lavori con un aumento dei costi a consuntivo. È necessario tutelare gli operatori della filiera istituendo un Osservatorio che monitori l'andamento dei prezzi dei materiali». «Il Superbonus porta con sé un forte potenziale espansivo sull'economia e sull'occupazione e sarà importante prorogarlo almeno fino a fine 2023. Ma è altrettanto importante non sottovalutare fenomeni come questo e scongiurare fenomeni speculativi che potrebbero pregiudicare a l'efficacia», concludono.

G. Galli, *ItaliaOggi*

Compensi ai contraenti generali: conta l'esposizione in fattura

Sotto i riflettori i compensi dei General contractor: a fare la differenza sono le spese strettamente legate agli interventi da Superbonus. Il General contractor, quindi, deve prestare molta attenzione alle modalità di esposizione in fattura del proprio compenso e di quanto eventualmente addebitato al committente senza applicazione di alcun margine operativo, pena il riconoscimento del beneficio fiscale nei confronti del committente e la possibilità che risponda, a titolo di concorso, della violazione accertata nei confronti del primo. Queste le considerazioni che seguono la presa di posizione dell'Agenzia delle entrate che con due risposte a interpello, la prima, in ordine di tempo, resa dalla Direzione regionale della Lombardia (n. 904-334/2021) e la seconda pubblicata il 15 aprile dalla Direzione centrale (n. 254/2021), ha escluso dal computo della spesa agevolabile secondo le disposizioni sul Superbonus il compenso del General contractor per l'attività propria di questo ruolo.

Il ruolo del General contractor

La figura del General contractor, o contraente generale, è nota nel settore dei lavori pubblici, dove ha trovato codificazione prima nel d.lgs. 190/2002 e, successivamente, nel Codice dei contratti pubblici di cui al d.lgs. 50/2016. Rispetto agli appalti privati, quali quelli sottoscritti per la realizzazione di interventi da Superbonus, non esiste una disciplina che espressamente regoli tale figura, venendo in rilievo genericamente le disposizioni del codice civile. Anche rispetto agli interventi da Superbonus, è pertanto possibile individuare le attribuzioni e le funzioni del General contractor rinviando, salvo i necessari adeguamenti, alle disposizioni del Codice dei contratti pubblici. Può svolgere le funzioni di General contractor qualsiasi soggetto, individuale o costituito in forma societaria, dotato di adeguata esperienza e qualificazione, di capacità organizzativa e finanziaria, per la realizzazione di un'opera. Tra le attività tipiche del General contractor, la predisposizione del progetto esecu-

tivo e lo svolgimento delle attività amministrative necessarie; l'esecuzione dei lavori con qualsiasi mezzo, compreso il subappalto; il finanziamento, in tutto o in parte, dell'opera da realizzare. Inoltre, con specifico riferimento agli appalti privati, il General contractor può assumere anche la direzione lavori e svolgere attività tecniche, quali il rilascio di asseverazioni e attestazioni richieste dalla disciplina Superbonus ai fini del riconoscimento dei benefici fiscali. Il contraente generale risponde nei confronti del committente della corretta e tempestiva esecuzione dell'opera.

Superbonus, spese detraibili e posizione del General contractor

L'eterogeneità di competenze richieste per la realizzazione di interventi agevolabili con Superbonus ha portato, quasi naturalmente, all'affermazione di un modello operativo che vede l'affidamento delle corrispondenti attività a un soggetto unico, appunto il General contractor, il quale assume contrattualmente l'obbligo di realizzare l'intervento e far conseguire al beneficiario l'agevolazione fiscale, ponendosi anche quale gestore dei rapporti con le diverse imprese e con i professionisti coinvolti nel processo di valutazione, progettazione e rendicontazione delle opere. Nella prassi operativa del Superbonus, il General contractor offre quindi un contratto «chiavi in mano» al committente, il quale avrà, di regola, un unico interlocutore contrattuale responsabile anche della fatturazione degli interventi eseguiti e dell'esercizio dell'opzione per lo «sconto in fattura». Ciò però non comporta che tutto quanto esposto in fattura dal General contractor rientri nel computo delle spese agevolabili secondo le disposizioni da Superbonus. Sin dai primi chiarimenti forniti in tema, l'Agenzia delle entrate ha circoscritto il riconoscimento del beneficio fiscale ai soli costi strettamente collegati alla realizzazione dell'intervento escludendo, per esempio, il compenso straordinario spettante all'amministratore di condominio in

quanto il costo non sarebbe caratterizzato da un'immediata correlazione con gli interventi che danno diritto alla detrazione (circ. n. 30/E/2020). Tale posizione non è nuova, trovando evidenza già nei documenti di prassi relativi alle spese ammesse in detrazione per interventi di ristrutturazione edilizia (circ. 19/E/2020). Con due recenti risposte a interpello, la prima pubblicata dalla Direzione regionale della Lombardia (n. 904-334/2021), la seconda dalla Direzione centrale lo scorso 15 aprile (n. 254/2021), l'Agenzia delle entrate ha chiuso il cerchio escludendo dal novero delle spese detraibili quella relativa a compensi del General contractor a titolo di costi organizzativi e di coordinamento delle attività che gli sono state affidate, non essendo qualificabili come costi strettamente collegati alla realizzazione dell'intervento.

La fatturazione del General contractor

Ordinariamente, la prestazione del General contractor trova remunerazione nell'ambito del contratto di appalto con il committente. In ragione della presa di posizione espressa dall'Agenzia delle entrate con la risposta a interpello n. 904-334/2021 a quale, invero, si pone in sostanziale continuità con precedenti risposte a interpello non rese pubbliche, assume rilievo determinante una puntuale ricognizione delle spese di realizzazione degli interventi da Superbonus rispetto a quelle gestionali e organizzative. Secondo la posizione dell'Agenzia delle entrate vi sarebbero, quindi, spese strettamente collegate alla realizzazione dell'intervento, comprese quelle tecniche e per prestazioni professionali, e spese accessorie che, pur inserendosi nei lavori, sono funzionali alla gestione e organizzazione complessiva dell'appalto. Mentre le prime sono agevolabili anche se sostenute per il tramite del General contractor, come confermato dall'Agenzia delle entrate con la risposta a interpello n. 254/2021, le seconde non godono dello stesso trattamento in quanto non strettamente correlate all'intervento. Dunque, si raccomanda di individuare, sin nel contratto di appalto, le spese che danno diritto alla detrazione d'imposta e quelle che invece, in ragione dei chiarimenti da ultimo forniti, non sono agevola-

bili e restano integralmente a carico del committente. In sede di fatturazione, poi, il General contractor dovrà aver cura di indicare separatamente i compensi maturati in ragione dell'attività organizzativa svolta e di descrivere in maniera puntuale le altre spese, compresa l'eventuale indicazione del professionista che ha reso il servizio, ciò al fine di evitare possibili contestazioni da parte dell'Amministrazione finanziaria. Investe invece un profilo diverso, squisitamente di ordine civilistico, la problematica relativa all'addebito al committente, senza applicazione di alcun margine operativo, della spesa sostenuta per attestazioni e asseverazioni, rese nell'interesse del primo. Ai fini fiscali, come detto, la spesa è sempre agevolabile, in considerazione del fatto che è stata definitivamente posta a carico del beneficiario dell'agevolazione attraverso la fatturazione operata dal General contractor. Ai fini civilistici, invece, le compagnie assicurative potrebbero escludere l'operatività della polizza da responsabilità professionale in ragione dell'assenza di un sottostante contratto tra il beneficiario della detrazione e l'asseveratore e/o attestatore.

S. Loconte, C. De Leito, *ItaliaOggi*

General contractor, niente sconti sulle attività solo di coordinamento

La mera attività di coordinamento del General contractor è esclusa dal perimetro del Superbonus. L'agenzia delle Entrate, con la risposta a interpello n. 254, chiude la porta ai contraenti generali, dopo che qualche giorno fa la Dre Lombardia aveva spiegato come questo tipo di compenso non possa essere oggetto di detrazione nel quadro del 110 per cento. C'è, però, un'apertura: rientrano, infatti, nel Superbonus tutti i servizi professionali necessari per lo svolgimento dei lavori e per l'effettuazione delle pratiche amministrative e fiscali, anche nel caso in cui tali costi siano sostenuti (tramite un mandato senza rappresentanza) dal General contractor e poi riaddebitati al committente. Queste spese professionali possono, quindi, essere inserite dal General contractor in fattum e regolarmente detratte. In altre parole, sono tagliati fuori i General contractor puri, che fanno solo il coordinamento, mentre possono rientrare quelli che si pongono come "interlocutori unici" per l'espletamento dei vari interventi che fatturano le spese per lavori e prestazioni al committente. Il quesito arriva da un contribuente, che spiega di avere appaltato «tutti gli interventi a un unico soggetto che agisce come contraente generale, offrendo in un unico contratto sia il servizio di fornitura e posa in opera degli interventi che quello di progettazione». Lo schema prevede che i servizi professionali necessari per lo svolgimento dei lavori e per l'effettuazione delle pratiche siano fatturati dal professionista al contraente generale, che polli addebita al cliente, in virtù di un mandato senza rappresentanza. La domanda è se questo schema sia compatibile con il Superbonus. L'Agenzia spiega che il General contractor è una figura «normativamente individuata» solo dalla disciplina dei contratti pubblici, mentre nel privato la sua attività è disciplinata «nell'ambito dell'autonomia contrattuale». In questo quadro, sono agevolabili al 110% tutte le spese caratterizzate da un'immediata correlazione con gli interventi che danno diritto alla detrazione. Non rientrano in questa definizione i

corrispettivi per attività di mero coordinamento, che sono assimilabili ai compensi riconosciuti all'amministratore di condominio (circolare n. 30/E/2020). Peraltro, nel caso esaminato, il contribuente aveva chiarito che il General contractor non riceve alcun compenso per l'attività di coordinamento. Rientrano nel 110%, invece, i costi direttamente imputabili alla realizzazione dell'intervento, come la progettazione, i servizi di coordinamento in materia di sicurezza e salute, la redazione dell'Ape, la direzione lavori e il servizio di responsabile lavori, i compensi pattuiti per la contabilità dell'opera, per l'asseverazione tecnica e di congruità dei prezzi nonché per il rilascio del visto di conformità. Il contribuente, quindi, può accedere al Superbonus e anche esercitare l'opzione per lo sconto in fattura da parte del General contractor in relazione ai costi che l'impresa, in qualità di "fornitore unico", gli fattura per i servizi professionali necessari per i lavori e per le relative pratiche. Compresi il visto e le asseverazioni, i cui incarichi sono attribuiti dal committente ma che sono fatturati al General contractor. Il quale paga queste spese e (in virtù del mandato senza rappresentanza) le riaddebita al committente, senza alcun ricarico, indicandoli esplicitamente in fattura con tanto di riferimento al professionista che ha prestato il servizio. Questo permette di raggiungere i principali scopi che, in genere, i contribuenti si prefiggono ricorrendo al General contractor: attribuire ad un unico soggetto la regia dell'opera senza dover contrattare con decine di soggetti differenti e non trovarsi a ricevere tante fatture da soggetti diversi. Infatti, se taluni fornitori richiedono il pagamento, altri accettano solo la cessione del credito e solo alcuni accettano lo sconto in fattura, non solo si moltiplicano i modelli di comunicazione alle Entrate ma diventa anche più difficile la gestione dei Sal.

G. Latour, *Il Sole 24 Ore*

PROFESSIONI ORDINISTICHE

Abilitazioni a distanza per tutti

Esame di abilitazione a distanza, o comunque in modalità alternativa, per consulenti del lavoro e per gli elenchi degli esperti qualificati e dei medici autorizzati anche per il 2021. Le due professioni si aggiungono a quelle di odontoiatra, farmacista, veterinario, tecnologo alimentare, commercialista e revisore legale. È quanto prevede il decreto sulle proroghe approvato ieri dal Consiglio dei Ministri. Il testo lascia in vigore almeno fino alla fine dell'anno la disposizione introdotta per la prima volta dal decreto Scuola (dl 22/2020), approvato lo scorso aprile. La norma originaria prevedeva che «qualora sia necessario in relazione al protrarsi dello stato di emergenza, con uno o più decreti del Ministro dell'Università e della Ricerca possono essere definite, anche in deroga alle vigenti disposizioni normative e in ogni caso nel rispetto delle disposizioni in materia di riconoscimento delle qualifiche professionali, l'organizzazione e le modalità della prima e della seconda sessione dell'anno 2020 degli esami di stato di abilitazione all'esercizio delle professioni regolamentate di odontoiatra, farmacista, veterinario, tecnologo alimentare, commercialista e revisore legale», come si legge nel primo comma dell'articolo 6 del dl 22/2020. Il secondo comma stabiliva poi che potevano essere individuate «modalità di svolgimento diverse da quelle ordinarie, comprese modalità a distanza». Successivamente, durante il passaggio parlamentare, fu inserito il comma 2 bis che ricomprendeva tra le categorie interessare alla misura anche i consulenti del lavoro e i medici autorizzati, non previsti nella normativa originale. Queste ultime due categorie sono state ricomprese anche questa volta successivamente, grazie proprio al decreto approvato ieri in Consiglio dei Ministri; il testo, infatti, va ad aggiungere ai commi 1 e 2 il comma 2bis tra quelli da prorogare fino al 31 dicembre di quest'anno.

M. Damiani, *ItaliaOggi*

Commercialisti, elezioni senza regole

Il Tar Lazio boccia il regolamento elettorale del Consiglio nazionale dei commercialisti (Cndcec) per il mancato rispetto delle quote di genere. Confermato l'orientamento del Consiglio di stato, che con un'ordinanza del 16 febbraio scorso, aveva già dato parere negativo sul regolamento. Per i giudici amministrativi, il Consiglio nazionale non deve aspettare un provvedimento legislativo per poter intervenire e sanare la situazione, ma deve provvedere alla luce dei dettami costituzionali, in particolare l'articolo 52. È con la sentenza n. 04706/2021, pubblicata ieri, che il Tar Lazio ha accolto il ricorso presentato da una commercialista iscritta all'ordine di Pescara contro il Decreto del Ministero della Giustizia del 14 settembre 2020 con cui è stato approvato il regolamento elettorale del Cndcec. Le elezioni di categoria, che si sarebbero dovute svolgere a livello locale all'inizio di novembre e a livello nazionale a partire dal 15 gennaio con il regolamento pubblicato a settembre, furono comunque sospese per l'aumento dei contagi che ha caratterizzato l'Italia da ottobre in poi. Una volta fissate le nuove date, con il Consiglio nazionale che avrebbe dovuto essere votato a partire dal 13 aprile, è intervenuto il Consiglio di stato che, con l'ordinanza del 16 febbraio, ha dichiarato non idoneo il regolamento per il mancato rispetto delle quote di genere, rimandando al Tar Lazio per la decisione di merito. Come riportato anche dalla sentenza del Tar, la difesa del Consiglio nazionale dei commercialisti verteva su due aspetti; il primo riguarda la mancanza di una norma che permettesse al Cndcec di inserire una disposizione nel regolamento che imponesse il rispetto delle quote di genere; il secondo, invece, riguarda il fatto di aver più volte esposto questa problematica al Ministero della Giustizia, «senza tuttavia ottenere riscontro». Secondo quanto riportato nella sentenza, però, «le tesi che postulano una sostanziale impossibilità del potere regolamentare conferito per legge al Consiglio nazionale di intervenire individuando previsioni a tutela della parità di genere, non possono essere condivise». Questo perché «l'articolo 51 della Costituzione non è una norma che

imponesse una soluzione puntuale ma che, invece, obbliga a seconda dei contesti alla ricerca della misura più adeguata al fine di rimediare alla lamentata disparità di genere... il Consiglio nazionale, nell'esercizio della propria potestà regolamentare, avrebbe dovuto tenere conto della necessità di conformarsi al parametro costituzionale». Dunque «poiché una corretta lettura dell'art. 51 della Costituzione implica che la promozione delle pari opportunità non sia demandata soltanto al legislatore, ma veda il coinvolgimento di tutti i pubblici poteri, il Consiglio nazionale avrebbe dovuto adottare in prima battuta nell'attesa dell'intervento del legislatore, le opportune misure per il rispetto della parità di genere, non essendogli consentito esercitare il potere regolamentare secondo modalità formalmente rispettose della legge ma sostanzialmente in contrasto, per ammissione dello stesso organo, al precetto costituzionale». Il regolamento, quindi, dovrà ora essere modificato dal Consiglio nazionale di categoria. Lo stesso Cndcec aveva già redatto un nuovo regolamento, o almeno una parte, quella dedicata alle linee guida per svolgere le elezioni a distanza da remoto. Per la definizione delle nuove regole per garantire la parità di genere, invece, si attendeva il pronunciamento del Tar.

M. Damiani, ItaliaOggi

Ai giovani commercialisti 3,5 milioni di aiuti

Giovani dottori commercialisti «in erba» sovvenzionati per far compiere un salto di qualità alla (nascente) attività professionale, nonché per intraprendere il percorso lavorativo in modo proficuo insieme ad altri colleghi: a stabilirlo il nuovo bando del valore di 3 milioni e mezzo di euro appena approvato dal Consiglio di amministrazione della Cassa previdenziale di categoria (Cdc). L'iniziativa è destinata ai nuovi associati (ovvero a coloro che nel 2021 sono ancora in un regime di contribuzione agevolata) con «livelli reddituali parametrati a seconda del numero di componenti del nucleo familiare, che non beneficiano di altri contributi, o sussidi erogati da altri soggetti e istituzioni per la medesima fattispecie riconosciuta» dall'Ente, si spiega; i soggetti interessanti potranno presentare la domanda per ottenere gli aiuti economici in modalità telematica, tramite il sito della Cassa, «a partire dal 1° dicembre 2021 e fino al 15 marzo 2022». Ma in cosa consistono i contributi? Le risorse andranno ai dottori commercialisti che abbiano acquistato strumentazione per lo studio, pari al 50% delle spese documentate affrontate nel 2021 (al netto dell'Iva), mentre per studi associati e Società tra professionisti (Stp) il limite del 50% si applica al singolo richiedente, in proporzione alla sua percentuale di partecipazione agli utili (come da dichiarazione dei redditi 2021); la cifra erogata non potrà, comunque, superare il minore importo tra il 50% di quello indicato in sede di presentazione della domanda e 5 mila euro, per ciascun richiedente. Per quel che concerne le aggregazioni, la somma che si può percepire è di 2.500 euro per ognuno che presenti domanda, fino a un massimo di 10 mila euro per studio associato o Stp, mentre in caso di Reti tra professionisti (Rtp) con contratto registrato presso l'Agenzia delle Entrate le cifre ammontano a 1.000 euro per ciascun dottore commercialista, fino al «tetto» di 5 mila euro per singola Rtp. La Cassa, argomenta il presidente Stefano Distilli, «ha fatto tesoro dell'esperienza dello scorso anno», quando il bando ottenne vasti consensi, anche in considerazione del massiccio ricorso allo «smart working» negli studi. E, adesso, si

scommette pure sulla «competitività» di chi opera nelle Rtp.

S. D'Alessio, ItaliaOggi

Due orali per l'esame forense

Due prove orali di un'ora ciascuna, distanziate di almeno 30 giorni l'una dall'altra, per diventare avvocato nel 2021. Dal Senato arriva il primo sì al nuovo esame di abilitazione forense: ieri, infatti, l'assemblea di Palazzo Madama ha approvato in prima lettura la legge di conversione del dl 31/2021 recante appunto «misure urgenti in materia di svolgimento dell'esame di stato per l'abilitazione all'esercizio della professione di avvocato». Il provvedimento riguarda l'abilitazione 2020, inizialmente prevista per l'inizio di dicembre dell'anno scorso, ma poi rinviata visto l'aumento dei contagi e non ancora recuperata. La prova fu poi spostata al 13, 14 e 15 aprile, con la Ministra della Giustizia Marta Cartabia che a inizio marzo aveva diffuso una nota con cui cercava di assicurare circa il regolare svolgimento dell'esame nelle date indicate, soluzione poi abbandonata con l'approvazione del dl e il conseguente passaggio alla modalità orale a distanza. Le nuove date, tuttavia, non sono ancora note: sarà un successivo Decreto ministeriale a definirle, insieme «alle modalità di sorteggio per l'espletamento delle prove orali, alla pubblicità delle sedute di esame, all'accesso e alla permanenza nelle sedi di esame, alle prescrizioni imposte ai fini della prevenzione e protezione dal rischio del contagio da Covid-19, nonché alle modalità di comunicazione della rinuncia alla domanda di ammissione all'esame e alle modalità di comunicazione delle materie scelte dal candidato per la seconda prova orale», come si legge nell'articolato. L'esame, come detto, prevede lo svolgimento di due prove, entrambe orali e a distanza: i candidati andranno nella sede prestabilita (gli uffici giudiziari di ogni distretto di Corte d'appello o i locali destinati dal Consiglio dell'ordine della sua città) e lì si collegheranno con la sottocommissione, composta da tre membri, che sarà invece da remoto e provvederà ad interrogare il candidato. La prima prova consisterà in una «discussione di una questione pratico-applicativa», nella forma di una soluzione di un caso: la sottocommissione produrrà tre quesiti tra i quali il candidato potrà scegliere. Fatta la scelta, avrà mezz'ora per analizzare e risolvere il

caso, con la possibilità di utilizzare i codici commentati. Terminata la mezz'ora, si procederà quindi all'esposizione, senza la disponibilità dei codici. Finito l'esame, i commissari si riuniscono per il voto: ad ognuno è affidato un massimo di 10 punti, passa l'esame il candidato che ne ha ottenuti almeno 18. Superata la prima prova, dopo non meno di 30 giorni si procederà con la seconda, che dovrà durare non meno di 45 minuti e non più di un'ora. In questo caso si tratta di una discussione di «brevi questioni relative a cinque materie scelte preventivamente dal candidato, di cui: una tra diritto civile e diritto penale, purché diversa dalla materia già scelta per la prima prova orale; una tra diritto processuale civile e diritto processuale penale; tre tra le seguenti: diritto costituzionale, diritto amministrativo, diritto tributario, diritto commerciale, diritto del lavoro, diritto dell'Unione europea, diritto internazionale privato, diritto ecclesiastico. In caso di scelta della materia del diritto amministrativo nella prima prova orale, la seconda prova orale ha per oggetto il diritto civile e il diritto penale, una materia a scelta tra diritto processuale civile e diritto processuale penale e due tra le seguenti: diritto costituzionale, diritto amministrativo, diritto tributario, diritto commerciale, diritto del lavoro, diritto dell'Unione europea, diritto internazionale privato, diritto ecclesiastico». Ci sarà anche una domanda sull'ordinamento forense. Quindi sei quesiti in tutto per i quali ogni commissario (sempre tre) avrà a disposizione 10 punti. Per passare l'esame, anche in questo caso, sarà necessario raggiungere almeno il 18 medio per ogni materia e ogni commissario; infatti, il punteggio minimo da raggiungere sarà 108 (10 punti ai tre commissari per ognuna delle sei materie danno un punteggio massimo di 180. Se ogni commissario desse 18 per ogni materia, si raggiungerebbe 108).

M. Damiani, ItaliaOggi

Lauree abilitanti già dal 2022

Lauree abilitanti già dal 2022, con l'iter parlamentare che non dovrebbe durare più di sei-sette mesi. Per gli avvocati la riforma dell'abilitazione professionale passerà attraverso un altro provvedimento, mentre rimangono ancora alcune possibilità di vedere inseriti commercialisti e ingegneri. Sono alcune delle indicazioni in merito al ddl sulle lauree abilitanti (atto camera 2751), approvato dal Consiglio dei Ministri già a ottobre 2020 e in discussione in questi giorni alla Camera, fornite a ItaliaOggi da Manuel Tuzi, deputato M5s e relatore del provvedimento. Tuzi afferma innanzitutto che sarà proprio questo il testo con cui si intende realizzare l'obiettivo fissato dal Pnrr di riformare il sistema delle abilitazioni professionali: «L'obiettivo è quello di portare l'articolato in aula a giugno», le parole del relatore. «Penso che il testo sarà operativo già dal 2022». Il ddl stabilisce quindi che le lauree magistrali a ciclo unico in odontoiatria e protesi dentaria, in farmacia e farmacia industriale, in medicina veterinaria, in psicologia «conferiranno l'abilitazione all'esercizio delle professioni, rispettivamente, di odontoiatra, farmacista, veterinario e psicologo», come si legge nel testo. Interventi anche sulle lauree professionalizzanti in professioni tecniche per l'edilizia e il territorio, in professioni tecniche agrarie, alimentari e forestali, in professioni tecniche industriali e dell'informazione, che «abiliteranno all'esercizio delle professioni, correlate ai singoli corsi di studio, di geometra laureato, agrotecnico laureato, perito agrario laureato e di perito industriale laureato». Per i percorsi di laurea esclusi, il ddl offre agli ordini la possibilità di avviare anche in futuro le procedure per renderli abilitanti. La prima versione del decreto lasciava aperta questa facoltà a tutte le professioni; nel testo approvato dal Cdm, invece, è stato inserito un elenco di materie che di fatto esclude avvocati, commercialisti e notai da questa opportunità. Infatti, il passaggio a titolo abilitante potrà essere richiesto solo per le professioni di tecnologo alimentare, di dottore agronomo e dottore forestale, di pianificatore paesaggista e conservatore, di assistente sociale, di attuario, biologo,

chimico e geologo. Secondo Tuzi, rimane qualche possibilità di ampliare il novero delle professioni interessate: «Per quanto riguarda gli avvocati è già in discussione un provvedimento finalizzato a riformare l'esame di abilitazione», spiega Tuzi. «Su commercialisti e ingegneri, invece, c'è dibattito in commissione. Secondo la mia opinione, abbiamo una opportunità di semplificare la vita ai giovani inserendo quante più professioni possibili tra coloro che potranno richiedere la laurea abilitante. È un ragionamento che stiamo facendo». Saranno comunque poche le modifiche apportate dalla commissione: «Il testo sarà simile a quello licenziato dal Consiglio dei Ministri», il pensiero del relatore, «se non con qualche ritocco dell'ultimo minuto. Ci sono arrivate diverse sollecitazioni, ad esempio, per inserire biologi e chimici già nel primo gruppo, ovvero in quei percorsi che diventeranno direttamente abilitanti, senza richiedere un ulteriore passaggio con gli ordini professionali». Il ddl è stato presentato in commissione lo scorso 27 ottobre, con ancora in carica il Governo Conte 2. L'esame, tuttavia, non è iniziato prima dello scorso 14 aprile con l'intervento dei relatori e il 22 aprile è stato fissato il termine per la presentazione degli emendamenti (alle 12:00 del 4 maggio). Una spinta all'approvazione è stata sicuramente data da quanto scritto nel Pnrr presentato ieri alle camere dal premier Draghi; nel testo infatti si legge che sarà approvata una riforma che «prevede la semplificazione delle procedure per l'abilitazione all'esercizio delle professioni, rendendo l'esame di laurea coincidente con l'esame di stato, con ciò semplificando e velocizzando l'accesso al mondo del lavoro da parte dei laureati». Non c'è altro oltre a queste righe sulla riforma delle lauree abilitanti ma, come detto, il provvedimento per raggiungere questo obiettivo è già in discussione in Parlamento.

M. Damiani, ItaliaOggi

I professionisti del Lazio reggono l'urto Covid

In un mercato in picchiata, che colpisce soprattutto il lavoro indipendente, i professionisti, in alcune Regioni, come nel Lazio, reggono l'urto del Covid-19. Anzi, nel primo trimestre del 2020, nel Lazio, crescono addirittura dell'11%, per poi assestarsi nel secondo trimestre a quota 193 mila. E se nel Lazio, la Regione del Centro meno colpita dall'emergenza sanitaria, l'economia lancia timidi segnali di ripresa, anche se non ha recuperato i valori del 2009, è il mercato del lavoro a subire i contraccolpi più duri della pandemia. Questa la fotografia della Regione Lazio scattata dal II Rapporto sulle libere professioni nel Lazio, lo studio realizzato dall'Osservatorio delle libere professioni di Confprofessioni, che verrà presentato oggi, a partire dalle ore 11.00, in diretta streaming sulla pagina Facebook di Confprofessioni (per partecipare all'evento si può accedere all'app BeProf). L'evento vedrà la partecipazione di Paolo Feltrin, coordinatore dell'Osservatorio delle libere professioni; di Claudio Di Bernardino, assessore al Lavoro e nuovi diritti; di Eleonora Mattia, presidente della Commissione Lavoro del Consiglio regionale; e di Paolo Orneli, assessore regionale allo Sviluppo economico.

Afferma Andrea Dill, presidente di ConfprofessioniLazio: «La tenuta dei professionisti è un segnale importante per l'economia della Regione e l'aumento dei datori di lavoro rappresenta senza dubbio uno stimolo per la ripresa dell'occupazione. Certo, la crisi economica non è alle spalle, ma sulla base dei dati presentati dal Rapporto regionale i professionisti laziali hanno tutte le carte in regola per traghettare la Regione oltre la pandemia».

Il Sole 24 Ore

Fondo perduto, il fatturato pesa anche i forfettari

Contributo a fondo perduto da calcolare sulla base del fatturato anche per i contribuenti in regime forfettario. Non vi è dubbio, infatti, che questi soggetti, pur effettuando operazioni non rilevanti ai fini Iva (articolo 1, comma 54 e seguenti, della legge 190/2014), soggiacciono, a seconda dei casi, all'obbligo di fatturazione e di certificazione di corrispettivi. Pertanto anche per i forfettari è da ritenere che siano valide le regole generali per cui, in caso di partite Iva già aperte al 1° gennaio 2019, occorre far riferimento all'ammontare complessivo del fatturato e dei corrispettivi in ciascuno dei due anni (2019 e 2020). In questo senso, né la norma primaria (articolo 1 del DL 41/2021) né le istruzioni al modello di istanza identificano una via diversa per la determinazione del contributo applicabile in capo ai forfettari, rispetto alla generalità dei contribuenti. A nulla, infatti, rileva la circostanza secondo cui, per questi soggetti non vige l'obbligo di fatturazione elettronica, poiché il principio di determinazione sancito dall'articolo 1 del DL 41/2021 in tema di contributo fondo perduto ha valenza generale, la cui applicazione non deve mutare in funzione del singolo regime fiscale praticato dal contribuente, anche qualora le regole particolari che ne connotano il funzionamento, possano, come nel caso di specie, rendere difficoltoso il controllo fiscale, data la mancanza di dati automatici velocemente riscontrabili dalle Entrate. Il principio, peraltro, è in linea con quanto previsto nel precedente DL 34/2020, con cui il contributo a fondo perduto del DL Sostegni ne condivide i principali fondamenti applicativi. Del resto pure gli enti non commerciali titolari di partita Iva, per cui non vige l'obbligo di fattura elettronica (ad esempio soggetti in regime di 398/1991 con limite fatturato inferiore a 65mila euro), né quello di presentazione della dichiarazione Iva, versano nella medesima situazione dei contribuenti forfettari, per cui anche per essi si applicano le regole generali. È quindi da ritenere che, sempre in tema di forfettari, il richiamo dei dati riportati nel quadro LM presente nella relazione tecnica all'articolo 1 del DL 41/2021, che fa riferimento ai ricavi/ compensi e

non al fatturato, sia stato previsto per stimare la copertura necessaria all'applicazione della norma e non per individuare una diversa modalità (percezione) con cui determinare gli importi di fatturato e corrispettivi da indicare nelle istanze.

Il Sole 24 Ore

Malattia professionisti, si riapre la partita

Partita riaperta (con buone chance di successo) per gli emendamenti al decreto sostegni (41/2021) finalizzati a far slittare le scadenze in capo ai professionisti malati di Covid-19, per consentire loro di curarsi, senza creare danni alla clientela: all'indomani di indiscrezioni governative che sembravano aver avviato le iniziative parlamentari su un «binario morto», dal Ministero dell'Economia, infatti, giunge una «mano tesa» ai promotori della correzione trasversale (primo firmatario il senatore di FdI Andrea de Bertoldi, ma siglato da tutti i gruppi politici, tranne che dal M5s, che ha depositato una sua modifica su iniziativa della presidente della commissione Lavoro di palazzo Madama Susy Matri-sciano), qualora venisse rivista al ribasso la previsione dei giorni di sospensione dei termini. E, nel frattempo, sebbene nello stesso dicastero di via XX settembre i tecnici abbiano messo nero su bianco una quantificazione degli oneri finanziari che ne deriverebbero, pari ad oltre 53 milioni (mentre l'emendamento trasversale ne apposta 10), è in corso un ricalcolo di esperti del mondo professionale che ridurrebbe ad «un decimo» tale cifra, computata sulla base di dati del 2020 (quando, cioè, la pandemia era in fase più acuta), giacché se la norma entrasse in vigore nelle prossime settimane, l'impatto del contagio sulla popolazione (e sui lavoratori autonomi, di conseguenza), complice anche il prosieguo della campagna vaccinale, non sarebbe così forte. «Un accordo appare possibile», dichiara a ItaliaOggi de Bertoldi, riferendo di un faccia a faccia avuto, proprio ieri, con il Viceministro all'Economia Laura Castelli e con il presidente della commissione Finanze del Senato Luciano D'Alfonso del Pd: la rappresentante governativa «ci ha invitati a limare il numero dei giorni di sospensione delle scadenze, che scatterebbero alla fine del ricovero, o della quarantena», indicati in 30 giorni, sui quali, dice il senatore di FdI, «si potrebbe ragionare. E riuscire così a far approvare una norma tanto attesa da migliaia di professionisti». Ad appellarsi, infine, al Governo, perché passi l'emendamento, sia il vicepresidente del Consiglio nazionale dei commercialisti Giorgio

Luchetta, sia il numero uno del sindacato di categoria Anc Marco Cuchel.

S. D'Alessio, ItaliaOggi

Il Pnrr arruola anche gli Ordini

Ordini protagonisti del reclutamento di personale funzionale al Recovery plan. Nel «Portale del reclutamento» dei dipendenti pubblici che vedrà presto la luce e sarà uno dei capisaldi del Piano nazionale di ripresa e resilienza, gli ordini professionali giocheranno un ruolo da «protagonisti» in quanto forniranno, in accordo con il dipartimento della Funzione pubblica, le basi informative su curricula e percorsi di specializzazione degli iscritti, necessarie agli enti che sono alla ricerca dei migliori profili professionali per realizzare gli investimenti previsti dal Pnrr. Questo consentirà una preselezione dei candidati più idonei a essere coinvolti nei progetti. Lo ha annunciato il Ministro della Funzione Pubblica, Renato Brunetta, intervenendo alla prima giornata del Festival del lavoro 2021. «Se un'amministrazione cerca un ingegnere esperto nella progettazione di ponti sospesi», ha spiegato il Ministro con un esempio concreto, «saranno gli ordini attraverso la loro conoscenza degli iscritti a dirci chi eccelle in quella specializzazione e può quindi essere immediatamente assunto, attraverso un'operazione di cherry picking, di scelta delle carriere migliori, che rappresenta una innovazione fondamentale per la p.a.». Si tratterà, giocoforza, di contratti a termine, perché l'orizzonte temporale del Recovery plan (che sarà approvato oggi in Consiglio dei Ministri) si esaurisce nel 2026, ma nulla esclude che alla scadenza dei contratti, si possa individuare un percorso per far rimanere stabilmente nei ruoli della p.a., attraverso concorsi specifici, i tecnici (ingegneri, informatici, specialisti in organizzazione aziendale) che sono stati assunti a tempo determinato grazie al Recovery. Il coinvolgimento dei professionisti nel reclutamento pone gli ordini di fronte a una sfida. «I professionisti dovranno essere all'altezza del ruolo e gli ordini dovranno portare avanti attività che vadano oltre l'esame di stato e l'iscrizione all'albo, garantendo alla p.a. risposte concrete in termini di efficienza», ha osservato Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro che ha speso parole di elogio per la strategia di cambiamento delineata da Brunetta.

«Stiamo parlando per i nostri giovani della opportunità di essere coinvolti in un progetto importante per il Paese», ha proseguito. Il piano per sbloccare, semplificare e velocizzare i concorsi pubblici inizierà il 3 maggio quando le selezioni ripartiranno (non solo per il periodo di emergenza, ma anche a regime) con nuove regole: prove scritte di non più di un'ora da svolgersi esclusivamente in modalità digitale, orale (là dove previsto) in videoconferenza, valutazione dei titoli legalmente riconosciuti e delle esperienze professionali, per arrivare ad avere procedure concorsuali che dal bando alla graduatoria finale non dovranno durare più di tre mesi, consentendo così di realizzare 2-3 cicli di concorsi all'anno. Oggi, invece, la durata di un concorso pubblico è di 4-5 anni. «In questo modo entro l'anno potremo esaurire tutti gli stock di concorsi pubblici bloccati dalla pandemia, portando a regime le nuove modalità di svolgimento delle prove», ha assicurato Brunetta che si pone un obiettivo ambizioso: dopo anni di blocco del turnover che ha falciato e invecchiato gli organici pubblici, il capitale umano della p.a. dovrà risalire dall'attuale stock di 3,2 milioni di dipendenti a quota 4 milioni. Per Brunetta si tratta di una soglia (da raggiungere «nell'arco dei prossimi anni») idonea a «ripristinare le funzioni specifiche e le qualità necessarie per continuare a gestire il grande investimento in tecnologie che dovremo fare in questo periodo grazie al Pnrr». «C'è da realizzare non solo una transizione ecologica e ambientale ma anche una transizione amministrativa, la semplificazione è il punto di partenza per farlo», ha concluso. Parole quelle del numero uno di palazzo Vidoni sui cui anche Calderone ha concordato. «I 248 mld messi a disposizione dell'Italia per la ricostruzione post Covid si gestiscono partendo dalla necessità di sfrondare adempimenti inutili, legati a logiche arcaiche per realizzare procedimenti semplici che diano risposte immediate». Una semplificazione necessaria anche per la gestione degli ordini, come ha evidenziato, Francesca Maione, direttore generale del Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro, se-

condo cui gli adempimenti andrebbero graduati in base alla grandezza reale delle Pubbliche amministrazioni. «Figure come il responsabile anti-corruzione o il responsabile della trasparenza costituiscono figure dirigenziali che spesso negli ordini a livello territoriale non ci sono. E si tratta di attività che non possono essere esternalizzate», ha rimarcato. «Per questo ci uniamo alle richieste di sburocratizzazione e semplificazione avanzate dal mondo imprenditoriale».

F. Cerisano, *ItaliaOggi*

Gli iscritti agli Ordini per il restyling della P.a.

La ristrutturazione della Pubblica amministrazione con le risorse del «Recovery fund», che passa (anche) attraverso il reclutamento dei professionisti iscritti agli ordini ventilato dal Ministro Renato Brunetta, piace ai consulenti del lavoro, che potrebbero configurarsi come «manager dello smart working». E, invece, dai commercialisti arriva la proposta al Governo di ideare un «Superbonus per la capitalizzazione delle Piccole e medie imprese (Pmi)», che supporti principalmente le realtà produttive che «hanno aumentato il proprio indebitamento con prestiti garantiti dallo Stato». È quanto emerso ieri pomeriggio, nel corso delle audizioni tenute dinanzi alle commissioni Bilancio di camera e senato, a proposito del Documento di economia e finanza (Def) approvato la scorsa settimana dal Consiglio dei Ministri, che ha varato pure uno scostamento di bilancio da 40 miliardi, che finanzieranno misure dirette prevalentemente a lavoratori autonomi ed imprese; il presidente di Confprofessioni Gaetano Stella ritiene che «le ottimistiche previsioni» di crescita economica e lavorativa del testo (secondo cui l'occupazione scenderà quest'anno dell'1%, per riprendersi dal 2022, quando segnerà +3,2%, ndr) «non tengono conto dei nuovi modelli organizzativi più flessibili» e, perciò, rischiano di alimentare la cosiddetta «jobless recovery», ossia «la ripresa senza occupazione». Se il segretario del Consiglio nazionale dei commercialisti Achille Coppola cita il calo della «propensione all'evasione fiscale», elemento che, dice, «non sorprende affatto la nostra categoria, che ha il polso della situazione», il numero due del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro Francesco Duraccio, come accennato, plaude all'orientamento di Brunetta, spiegando che il Ministro, del suo piano per arruolare lavoratori autonomi dotati di «elevate competenze, assumendoli con un contratto a tempo determinato della durata di cinque anni» per l'attuazione dei progetti del «Recovery plan», sta «discutendo con gli ordini e, in particolare, con il Cup (Comitato unitario delle professioni)». E, altrettanto favorevolmente, considera la premessa del Def, poiché sul

versante del sostegno all'occupazione indipendente, conclude, l'Esecutivo mostra d'aver «invertito la rotta».

S. D'Alessio, ItaliaOggi

INFRASTRUCTURE

Codice appalti, subito il Dl e riforma finale nel 2022 Cabina di regia a Chigi

Sarà una riforma in due tempi quella del codice degli appalti. Subito gli interventi urgenti per consentire la velocizzazione dei progetti del Pnrr (fra cui la proroga di numerose norme del D176/2020), poi una legge delega (da approvare entro fine anno) con i decreti legislativi e la riforma definitiva al traguardo nel 2022. Questo cronoprogramma dovrebbe trovare d'accordo tutti e dovrebbe contribuire a svelenire un tema che vede le forze politiche fortemente divise. Anche sugli obiettivi l'indicazione è generica ma chiara: «La semplificazione deve avere a oggetto non solo la fase di affidamento, ma anche quelle di pianificazione, programmazione e progettazione». Su questo punto un'indicazione netta riguarda la Via: ci sarà una procedura speciale e una commissione Via speciale per le opere del Pnrr, a conferma di quanto anticipato nei giorni scorsi dal Sole 24 Ore. Le frasi del Pnrr sono scritte con il bilancino: non si parla di abolizione del codice appalti (tecnicamente sarebbe impossibile, salvo scriverne un altro) ma la legge delega promette ai primi due punti una riscrittura in profondità: «riduzione e razionalizzazione delle norme in materia di appalti pubblici e concessioni» e «recepimento delle direttive europee, integrate in particolare là dove non immediatamente esecutive». Ovviamente l'Europa non può piacere solo da un verso, quindi c'è anche il «tendenziale divieto» delle proroghe di concessioni. La parte più rilevante è ovviamente quella che finirà nel decreto legge a maggio, con l'obiettivo di convertirlo a luglio. Una prima parte prorogherà le norme del decreto legge semplificazioni del luglio 2020. In particolare, arriveranno al 2023 la semplificazione delle verifiche antimafia e i protocolli di legalità, la conferenza di servizi veloce, la limitazione delle responsabilità per danno erariale, l'istituzione del collegio tecnico consultivo, l'individuazione di un termine massimo per l'aggiudicazione dei contratti, le misure per il contenimento dei tempi di esecuzione del contratto. Ma fuori delle riforme legislative il Governo intende adottare in quattro

direzioni una robusta azione amministrativa che forse è la cosa più innovativa della proposta contenuta nel Pnrr. Si dice infatti che non richiedono un provvedimento legislativo ma vanno comunque portati a termine: 1) l'avvio a Palazzo Chigi dei lavori della cabina di regia per il coordinamento della contrattualistica (articolo 212 del codice degli appalti), 2) la riduzione del numero e la qualificazione delle stazioni appaltanti, 3) il potenziamento dei database di tutti i contratti presso l'Anac, 4) la semplificazione/digitalizzazione delle procedure delle centrali di committenza e l'interoperabilità dei relativi dati.

G.Sa, Il Sole 24 Ore

Recovery, ecco i numeri di Draghi

Italia batte Germania 113 miliardi a 7, ma la vittoria italiana è netta anche contro la Spagna (23 miliardi) e la Francia (22 miliardi). La speciale partita l'ha fotografata uno studio dell'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori, che ha messo a confronto dettagliatamente le poste dei Piani nazionali di ripresa e resilienza (Pnrr) dei più grandi Paesi europei, con un occhio attento alle risorse «di interesse» del settore delle costruzioni: ne è venuta fuori una «scommessa infrastrutture» per il piano italiano che avrà a disposizione risorse neanche lontanamente paragonabili, in termini percentuali e ancora di più assoluti, con quelle degli altri Paesi. Il piano italiano (sulla base delle indiscrezioni circolate finora) destina il 51% delle risorse al settore contro il 32% della Spagna, il 22% della Francia, il 20-25% della Germania. Nessun Paese come l'Italia, insomma, ha fatto una scelta così netta in favore del patrimonio fisico che è costituita molto di investimenti in infrastrutture di mobilità (con la quota più rilevante all'Alta velocità e alla rete ferroviaria), ma ha dentro anche case popolari, rigenerazione urbana, dissesto idrogeologico, scuole, ospedali, patrimonio artistico-culturale ed efficientamento energetico del patrimonio edilizio. La scelta netta in termini percentuali arriva poi a cifre macroscopiche per il fatto che il Piano italiano partiva già da importi totali di gran lunga maggiori rispetto agli altri: 237 miliardi contro i 100 della Francia, i 71 miliardi della Spagna e i 30 della Germania. La valutazione dell'Ance è ovviamente positiva su questa strategica del Piano. «Dall'analisi - dice lo studio - emerge chiaramente la strategia di politica economica definita dal Governo per l'utilizzo delle risorse del Recovery Plan e la volontà, o meglio la scommessa, riaffermata anche nel recente Documento di economia e finanza, di puntare finalmente, più di quanto sia mai stato fatto prima, sul "debito buono" e quindi sul rilancio degli investimenti per fare ripartire e riformare l'Italia». Vediamo i singoli piani, partendo dall'Italia. «Rispetto ai 224 miliardi complessivi, comprensivi del Fondo Sviluppo e Coesione - dice lo studio - le misure di interesse per il set-

tore ammontano a 113 miliardi di euro, pari al 51% delle risorse complessive. Di queste, 62 miliardi di euro sono risorse destinate a nuovi interventi. La quota principale delle risorse in grado di produrre attività edilizia è allocata presso le missioni 2 "Rivoluzione Verde e Transizione Ecologica" e la Missione 3 "Infrastrutture per una mobilità sostenibile"». Per il Piano francese dei 100 miliardi disponibili 21,6 sono di interesse del settore edile, così ripartiti: 6,7 miliardi per ristrutturazione di edifici, 5,1 miliardi per investimenti degli enti locali, 6,3 miliardi per infrastrutture di mobilità, 3,2 miliardi per altre infrastrutture, 300 milioni per interventi sul patrimonio culturale più una serie di misure di carattere trasversale per imprese. Il piano spagnolo prevede investimenti e riforme per 70,5 miliardi di cui 22,8 miliardi di interesse del settore costruzioni: sono compresi 8,8 miliardi per la mobilità sostenibile, 6,8 miliardi per l'agenda urbana, 400 milioni per l'efficientamento energetico degli edifici pubblici, 2 miliardi per la connettività, 350 milioni al settore turistico, 1,6 miliardi alle energie rinnovabili, 350 milioni agli edifici pubblici in funzione di inclusione. Il piano tedesco conta investimenti per 29,3 miliardi, con due grandi sfide: il cambiamento climatico e la trasformazione digitale. Per le costruzioni ci sono 2,8 miliardi per ristrutturazioni e costruzioni rispettose del clima. Quindi, «scommessa infrastrutture» solo per l'Italia. Una scommessa che l'Ance apprezza ma che va tradotta in fatti. «Certamente dice il presidente dell'Associazione, Gabriele Buia - questo ammontare di risorse consente, almeno in potenza, di superare un gap che abbiamo accumulato con il taglio delle risorse nei venti anni passati. La vera sfida per il Governo è, però, quella di spendere effettivamente queste risorse. E questo non sarà possibile se non sarà varata una drastica semplificazione di tutte le procedure autorizzative e progettuali a monte della gara. Vediamo un accanimento a ridurre la trasparenza delle gare, ma sappiamo che il vero punto critico non è quello». L'altro aspetto che per Buia è fondamentale è affiancare alle nuove infrastrutture un pro-

gramma di manutenzione altrettanto consistente che centri due obiettivi. «Il primo obiettivo - dice Buia - è evitare il collasso del nostro sistema infrastrutturale e il rischio di crolli che comporta. Il secondo è distribuire equamente queste risorse tra le varie fasce dimensionali di imprese, per difendere il tessuto di piccole e medie aziende fondamentale per il nostro Paese».

G. Santilli, Il Sole 24 Ore

Strade, ferrovie e porti: arrivano i commissari per 57 opere

«Venti cantieri saranno aperti nel 2021». Parola del Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili, che ieri ha dato notizia della firma da parte del presidente del consiglio, Mario Draghi, del decreto di nomina dei commissari straordinari per 57 grandi opere, per un totale di 150 lotti. Sia il premier che il Ministro Enrico Giovannini hanno poi ribadito e caricato di particolare significato la notizia nelle rispettive conferenze stampa di ieri pomeriggio, collegandola alla volontà effettiva del Governo di rilanciare gli investimenti pubblici e di «accorciare i tempi di realizzazione». Draghi ha aggiunto che sarà reso pubblico per ciascuna opera un cronoprogramma che consenta di verificare se i tempi annunciati saranno rispettati. Per ora il Ministero segnala che i cantieri aperti nel 2021 saranno venti, relativi probabilmente a singoli lotti, mentre 50 apriranno nel 2022 e ulteriori 37 nel 2023. Un elenco dettagliato, opera per opera, sarà reso pubblico dal Mims a fine mese, dopo l'incontro che Giovannini avrà con i commissari per fare il punto. Si sblocca comunque definitivamente, con la firma, un dossier partito nove mesi fa con l'approvazione del decreto legge semplificazioni. L'elenco delle opere e i nomi dei commissari hanno subito qualche leggera modifica dal luglio 2020 a oggi ma l'impianto è rimasto lo stesso. Il valore complessivo delle opere oggetto del provvedimento è di 82,7 miliardi (21,6 al Nord, 24,8 al Centro e 36,3 miliardi al Sud). Ci sono 16 infrastrutture ferroviarie, 14 stradali, le opere idriche, tre infrastrutture portuali e una metropolitana (la linea C di Roma). I commissari sono tutti tecnici, «figure di alta professionalità tecnico-amministrativa, immediatamente operative, scelte per assicurare la migliore interlocuzione con le stazioni appaltanti di Anas e Rfi». La parte del leone la fanno proprio i dirigenti di Rfi e Anas, a partire dagli amministratori delegati Vera Fiorani e Massimo Simonini. C'è posto anche per l'ex ad di Rfi, Maurizio Gentile, che sovrintenderà la linea C. Solo in un caso, per applicare una delibera del Cipe, è stato nominato il presidente della Regione siciliana Musumeci. Rfi e Anas hanno anche stimato l'im-

patto occupazionale delle opere commissariate: 68.400 unità di lavoro dirette e indirette medie annue per i prossimi dieci anni. Interessante il grafico (si veda in pagina) che distribuisce questo impatto negli anni, con il picco nel biennio 2025-2026. La vera partita si apre però adesso sulla seconda lista delle opere da commissariare su cui c'è una grande attenzione del Parlamento e delle Regioni. Giovannini aveva promesso la lista per fine aprile, per arrivare in tempo alla scadenza del 30 giugno. Il via libera di Camera e Senato sulla prima lista e quello delle Regioni sulle singole opere locali sono arrivati dopo la promessa fatta da Giovannini che avrebbe concordato i criteri di individuazione delle nuove opere da commissariare. Lo ricorda la presidente della commissione Ambiente, Lavori pubblici e territorio della Camera, Messia Rotta. «Nel nostro parere - dice - abbiamo ribadito proprio questo: concordare opere e modalità con il Parlamento». Il Senato è andato anche oltre, addirittura segnalando un dettagliato elenco di opere. Giovannini ha detto di volersi confrontare anche con le Regioni. Il tema è caldissimo, considerando che incrocia anche il Recovery Plan, quindi il finanziamento delle opere. Già la prossima settimana sono previste riunioni di maggioranza per cominciare a intavolare la questione.

G. Santilli, *Il Sole 24 Ore*

Costruzioni, una filiera di 7mila Pmi per 18 grandi opere infrastrutturali

Sono circa 7mila le imprese che insieme al Gruppo Webuild (ex Salini Impregilo) stanno realizzando i principali 18 progetti infrastrutturali in Italia, per un valore complessivo di contratti assegnati alla filiera di fornitori e subfornitori superiore a 7,5 miliardi di euro dall'inizio dei lavori a oggi e una quota del 98% rappresentata da aziende italiane. La strada statale Jonica, la linea ferroviaria alta-velocità/capacità Verona-Padova, la Metro C di Roma, la M4 di Milano e la metro di Napoli, il Terzo valico dei Giovi (alta velocità Genova-Milano), l'alta velocità Napoli-Bari, l'ospedale del Sud-Est Barese di Monopoli-Fasano: dal Trentino-Alto Adige alla Sicilia, le grandi infrastrutture che stanno riscrivendo il futuro sostenibile dell'Italia sono il prodotto di un lavoro corale di migliaia di imprese.

Una catena di valore Un sistema complesso, che permette di creare sviluppo e occupazione in tutti i territori italiani, con una varietà di esperienze e un accumulo di conoscenze, che vengono considerate tra le migliori nel mondo, nonostante la crisi in atto. Queste realtà rappresentano la spina dorsale di un Paese che, con Progetto Italia, può avviare di nuovo un processo produttivo virtuoso a cascata su tutta la filiera di piccole e medie imprese del settore, che già competono nel mondo con i progetti che il Gruppo ha in corso in 50 Paesi. I nuovi ulteriori investimenti allo studio anche con il supporto delle risorse del Recovery plan saranno fondamentali per continuare a sostenere un settore di eccellenza in un momento di grave crisi economica e a creare nuova occupazione per l'intera filiera. Una catena di valore, fatta di imprese che raccontano storie di specializzazione e competenza per molti versi sconosciute. Alla filiera di Webuild partecipano, tra le altre, aziende leader nel settore degli additivi, della movimentazione di maxi manufatti (una tecnica che permette di costruire le campate dei ponti in terra e di vararle in quota riducendo al massimo il rischio per la sicurezza dei lavoratori), imprese per le fondazioni, per le barriere antirumore, per la sensori-

stica applicata ai cantieri, per la perforazione in tradizionale o automatizzata, le cosiddette talpe, anche di ultima generazione, come quelle che lavorano con pendenze mai raggiunte prima. Le attività delle imprese fornitrici spaziano su cantieri in tutta Italia, dal Nord al Sud, creando occupazione. E così partecipano alla filiera di Webuild tanto grandi aziende come la Fagioli, specializzata nella movimentazione di maxi manufatti, quanto società più piccole come la Drafinsub, incaricata delle bonifiche dagli ordigni bellici prima dell'inizio dei lavori. E ancora la Fratelli Gentile, che sulla Napoli-Bari ha brevettato sistemi innovativi per la raccolta e la gestione dei rifiuti abbandonati lungo il tracciato dell'opera e la Clivio che, nella costruzione del tunnel che correrà sotto il fiume Isarco e sarà parte della galleria ferroviaria di base del Brennero, ha messo a disposizione due brevetti necessari per le attività di consolidamento del terreno, che anticipano la perforazione delle talpe. Sempre nel cantiere del Brennero, insieme a Webuild, troviamo la Costruzioni Meccaniche Romane, impegnata nello studio e fornitura di tecnologia applicata alle attività di consolidamento sotto falda necessarie per mettere in sicurezza il terreno e prepararlo per lo scavo, mentre la GeoInspector, esperta nell'uso delle fibre ottiche, è incaricata del monitoraggio delle temperature in fase di congelamento. Nel cantiere della M4 di Milano la posa dei binari e degli scambi è affidata a Generali costruzioni ferroviarie, mentre le fondazioni delle future stazioni della nuova linea metropolitana milanese sono opera della Saos. A proposito di Fagioli, l'ultima spettacolare operazione risale a pochi giorni fa: il sollevamento di un maxi viadotto ferroviario da 2.500 tonnellate sulla tratta Napoli-Cancello dell'alta velocità Napoli-Bari. Sul Terzo valico dei Giovi (l'alta velocità che collegherà Milano con Genova in circa un'ora) sono invece al lavoro oltre 2.300 imprese per un totale di contratti pari a 3,5 miliardi di euro. Un'opera di forte impatto per tre grandi Regioni italiane (Liguria, Piemon-

te, Lombardia) che, sotto l'organizzazione del Consorzio Cociv guidato da Webuild, arriverà a unire tra loro Genova e Rotterdam. Tra le imprese impegnate nel cantiere del Terzo valico troviamo la società Larefin, che lavora all'impermeabilizzazione delle gallerie, la Edilsider, impegnata nella fornitura e installazione di prefabbricati per i campi base, insieme a molte altre imprese altamente specializzate. Aziende quasi interamente provenienti dal territorio italiano (il 99% del totale è costituito da società con sede in Italia) per un'opera che oggi dà lavoro a 5.000 persone, tra ingegneri, tecnici e operai.

Un nuovo brand per i cantieri Per organizzare in modo univoco la gestione di alcuni cantieri italiani del settore della mobilità sostenibile, Webuild sta per lanciare un nuovo piano di rebranding, che raggrupperà questi progetti dal punto di vista visivo sotto un unico marchio. I progetti interessati dall'operazione di rebranding in questa prima fase saranno: linea ferroviaria Av/Ac Napoli-Bari (2 lotti: Napoli-Cancello e Apice-Hirpinia); linea ferroviaria Palermo-Catania (tratta Bicocca-Catenanuova); Terzo valico dei Giovi.

M. Morino, Il Sole 24 Ore

Autostrade, la mossa spagnola. Acs: compriamo, 10 miliardi

Ipotesi ribaltone sul riassetto di Autostrade. Nella mattinata di ieri il gruppo di costruzioni spagnolo Acs ha manifestato l'interesse ad acquisire la totalità del capitale di Autostrade valutando il gestore circa 10 miliardi, secondo quanto rivelato dall'edizione online del Financial Times. A supporto c'è una lettera con cui il gruppo guidato da Fiorentino Pérez, presidente del Real Madrid, ha esplicitato l'intenzione di acquisire la società concessionaria da Atlantia, che ne detiene l'88% del capitale, di cui è già socia in joint-venture paritetica (con i tedeschi di Hochtief) in Abertis, il principale gestore autostradale spagnolo. La missiva è stata oggetto di valutazione ieri da parte del board di Atlantia, riunitosi a titolo informativo per vagliare l'offerta da 9,1 miliardi di euro al netto del debito del consorzio guidato da Cassa depositi con i fondi esteri Blackstone e Macquarie. E ovviamente imporrà un'attenta valutazione da parte dei soci di Atlantia, ma anche di Autostrade, tra cui il fondo cinese governativo Silk Road ed Allianz-Edf che potrebbero esercitare i diritti di co-vendita dall'offerta guidata da Cassa depositi incorporando però un'inevitabile minusvalenza a bilancio essendo entrati nel capitale del gestore prima del crollo del ponte Morandi con una valutazione che all'epoca toccava 113,5 miliardi. D'altronde Acs promette di diventare molto liquida perché ha appena venduto le attività energetiche per 4,9 miliardi ai francesi di Vinci e quindi ha un gruzzoletto che può dirottare altrove. Persino - ieri filtrava da alcune fonti - a conferire Abertis nell'operazione in un ipotetico scambio carta contro carta che però lascerebbe i soci di Atlantia a monte della catena di controllo. È gestita da uno degli uomini più ricchi di Spagna che così spera di aggiungere Autostrade alla sua rete di strade a pedaggio. Ma nella lettera c'è l'inevitabile apertura a Cassa depositi che sta trattando, per conto del Governo e del suo azionista di controllo, cioè il Tesoro, l'acquisizione del gestore ritenendolo un asset strategico per il Paese per gli investimenti di ammodernamento sulla rete (vedi il capitolo manutenzioni) e visto l'orizzonte della concessione, con

scadenza 2038. Che determina flussi di cassa attesi e programmabili pur con un piano tariffario che porta il rendimento sul capitale investito dal 10% fino ad ora al 7,09% del modello concepito dall'Authority dei Trasporti incorporato nel piano economico-finanziario approvato dai due Ministeri vigilanti (Mit e Mef) e ora atteso al via libera del Cipe e alla registrazione della Corte dei Conti. L'ipotesi di offerta da parte di Acs, considerata migliorativa nella parte alta della forchetta, scatena il fondo Tci, azionista di Atlantia, che chiede al board di valutarla in maniera indipendente perché il costruttore spagnolo «sembra disposto a offrire un prezzo più alto di Cdp per Aspi e sono chiaramente un partner industriale superiore rispetto a Blackstone e Macquarie». Si tratta dello stesso fondo che ha votato a favore del progetto di scissione - alternativo alla vendita della quota diretta a Cassa depositi e ai fondi bocciato dall'ultima assemblea dei soci di Atlantia per i voti contrari di Edizione, la holding dei Benetton, e di fondazione Crt, pivot dell'operazione di riassetto con Cdp anche nel capitale dell'istituto guidato da Fabrizio Palermo. L'interesse spagnolo finirà per allungare i tempi della vendita. Con buona pace del Ministro dei Trasporti Enrico Giovannini che ha dichiarato di sperare che la questione venga presto risolta per consentire all'azienda di concentrarsi sugli investimenti. Brindano invece gli azionisti di Atlantia: il titolo ieri ha guadagnato il 3,1%.

F. Sav, Corriere della Sera

CODICE APPALTI

«Sospendere a tempo il Codice degli appalti»

Due pile di fogli, la nostra Gazzetta Ufficiale e la Gazzetta Ufficiale Europea, alte 30 centimetri, quasi mille pagine in tutto. Il presidente dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, Roberto Rustichelli, nato a Faenza, lunga carriera di magistrato («ho iniziato come pretore») ma prima ancora responsabile del controllo di gestione della piccola impresa di famiglia, li solleva dal suo tavolo: «Vede, questo è il peso della burocrazia, di quel labirinto di norme che si trasformano in una barriera all'entrata e all'uscita. Quello di cui questo Paese non ha alcun bisogno. Se vogliamo ripartire, e il Recovery fund rappresenta la grande occasione, dobbiamo alleggerire gli effetti patologici della burocrazia». Quelle montagne sono le tre direttive europee, 259 articoli e 47 allegati e il nostro codice degli appalti, 221 articoli e 25 allegati. Decisamente troppi per immaginare di poter subito attivare le risorse che l'Ue metterà in campo. Il presidente del Consiglio, Mario Draghi, nel suo discorso al Senato, ha chiesto all'Antitrust come rimettere in moto la concorrenza. In due settimane dagli uffici sono stati individuati almeno otto grandi settori, dai contratti pubblici alle concessioni, agli oneri di sistema. «Le nostre sono proposte, naturalmente. Il merito è delle persone che lavorano qui, io sono solo uno dei 280. Ogni tanto vale la pena ricordare che l'Italia dispone di istituzioni di livello eccellente. Livello che ci è stato riconosciuto anche dalla Commissione Europea per come abbiamo agito a tutela dei consumatori nei confronti di chi stava approfittando della pandemia. Abbiamo bloccato decine di siti che vendevano bracciali miracolosi e finte cure. I nostri casi sono sfati presi a modello dai colleghi europei».

Presidente, nella segnalazione che avete inviato al Governo la priorità sembra questa: sblocciamo il Paese. Dai contratti pubblici alle concessioni. Ma davvero lei crede che il Paese possa ottenere una tregua dalla burocrazia?

«Gli appalti pubblici rappresentano l'11% del Pil. Proprio per questo la nostra proposta è semplificare. Ma, poiché viviamo una situazione eccezio-

nale, non possiamo applicare regole normali in un periodo che normale non è. Come l'Europa ha sospeso la normativa sugli aiuti di Stato, noi proponiamo, in attesa dell'auspicata semplificazione, di sospendere temporaneamente il codice degli appalti e di utilizzare le direttive europee, che sono direttamente applicabili, stante l'espresso rinvio alla normativa nazionale per le parti non self executive. Non c'è alcuna intenzione di ridurre le tutele dei lavoratori o di abbassare la guardia sui controlli, ma soltanto la volontà di eliminare le barriere all'ingresso e all'uscita. L'assurdo è che la stessa Commissione Europea ha avviato nel 2019 nei confronti dell'Italia una procedura di infrazione per come ha recepito la direttiva in materia di subappalto: secondo la Commissione verrebbero violati i principi fondamentali della materia che impongono di facilitare la partecipazione delle piccole e medie imprese agli appalti pubblici anche attraverso lo strumento del subappalto».

Ma i sindacati ed Anac paiono non essere d'accordo...

«Ribadisco a chiare lettere quello che abbiamo scritto nella segnalazione. La prima verifica che abbiamo fatto è che non venisse in alcun modo compressa la tutela dei lavoratori. Mio padre mi ha insegnato che i suoi collaboratori e le loro famiglie venivano prima della nostra. Massimo rispetto anche per Anac. Il Presidente Busia, con il garbo istituzionale che gli appartiene, esprime il parere della sua Autorità affinché il Governo ed il Parlamento, a cui secondo la Costituzione spetta la sintesi finale, possano decidere al meglio».

Il partito della complicazione delle cose semplici vede però molti iscritti nel nostro Paese. E la concorrenza non è in cima alle priorità di chi vive di rendita... «Ben vengano le critiche costruttive. Sa dove ho imparato di più?

Studiando gli appelli alle mie sentenze. Tuttavia ora non possiamo permetterci il lusso di perdere tempo. L'Antitrust si prende la responsabilità di segnalare quello che non funziona. Non sono ar-

gomenti comodi, le lobby sono sempre pronte. Ma se tagliamo la burocrazia, tagliamo costi alle imprese. Infatti, secondo la stima del 2020 della Cgia di Mestre, il costo che incombe sul nostro sistema produttivo per la gestione dei rapporti con la PA ammonta a 57,2 miliardi. Le imprese hanno bisogno di lavorare, mentre l'Italia ha necessità che i progetti vengano portati a termine e le opere pubbliche realizzate. Siamo convinti che eliminare tutti gli adempimenti non necessari vada in questa direzione ed aiuterebbe molto il nostro Paese a riprendersi».

C'è chi ricorda ancora le lenzuolate di Bersani, dalla portabilità dei mutui, al canone dei telefonini. Però la concorrenza, che non figura neppure come parola nella Costituzione, ha molti avversari in questo Paese...

«Il guaio è che i risultati positivi della concorrenza si vedono nel medio e nel lungo termine, nel breve termine molti la considerano un peso. La concorrenza è come i vecchi buoni postali, che periodicamente staccavano ricche cedole e alla scadenza raddoppiavano il capitale. Vede, nei primi anni trenta gli americani, credendo di poter meglio fronteggiare la crisi, sospesero lo Sherman Act (la loro legge antitrust), salvo accorgersi poco dopo dell'errore, ripristinandolo. Se si osserva attentamente quello che è accaduto in Germania, si può vedere come il Paese sia decollato dopo le riforme pro concorrenziali messe a punto da Schroeder. Ma per fare queste riforme ci vuole coraggio, rapidità e sburocratizzazione».

Nella segnalazione c'è un lungo capitolo sulle concessioni, a cominciare da quelle balneari...

«Riceviamo tantissime segnalazioni da parte di associazioni di consumatori, imprenditori, cittadini e associazioni ambientaliste che chiedono il nostro intervento per far applicare la legge. Noi non abbiamo altra scelta che fare il nostro dovere, atteso che, secondo il noto principio della gerarchia delle fonti, la direttiva Bolkestein prevale, in base alla nostra Costituzione e ai Trattati firmati dall'Italia, sulla legge ordinaria nazionale che ha di recente prorogato le concessioni. Fra l'altro, nella gara i concessionari partono con un

vantaggio competitivo in quanto sono gli unici a conoscere il reale rendimento del bene nel tempo. Noi non abbiamo il potere, che spetta alla magistratura, di revocare le concessioni, ma abbiamo il dovere di attivarci quando ci vengono segnalate violazioni di legge. Non è solo una questione di concorrenza, ma anche di equità sociale. I proprietari dei beni in concessione non sono le poche migliaia di concessionari, ma i 60 milioni di italiani. Ogni tanto vale la pena ricordarlo».

Lei parla di Europa, ma sul fronte fiscale ognuno va un po' per conto suo. Una specie di gara al ribasso su chi fa pagare meno tasse. Una specie di geografia dell'elusione...

«Il dumping fiscale e contributivo di alcuni Paesi sta diventando un elemento di distorsione dei valori fondanti dell'Europa e compromette il level playing field. Penso, ad esempio, a Olanda, Irlanda, Lussemburgo, Malta, paradisi fiscali con l'euro le cui politiche fiscali arrecano alle casse dello Stato italiano una perdita stimata da 5 a 8 miliardi di dollari l'anno. Oppure alle asimmetrie sulle tutele del lavoro in Paesi come la Polonia. Se una lavatrice prodotta in Italia costa 1.50 euro e in Polonia 100 perché lì le tutele sono inferiori e i fondi comunitari non vengono utilizzati a sostegno dei territori ma per fare concorrenza sleale sul costo del lavoro, vuol dire che la solidarietà europea viene strumentalizzata».

Anche i giganti del web approfittano dei paradisi fiscali. Che ne pensa della web tax?

«Vede, l'Irlanda grazie alla concorrenza sleale fiscale di cui hanno approfittato i giganti del web, ha visto crescere negli ultimi cinque anni il suo Pil del 32% ed il reddito pro capite ha raggiunto i 61 mila euro, mentre in Italia nello stesso periodo il Pil è calato del 5% ed il reddito pro capite è fermo da tempo a 24 mila euro. È evidente che i paradisi fiscali danneggiano Paesi come il nostro. Le tasse devono essere pagate nei Paesi in cui il valore è prodotto, per cui ben venga la web tax. Qui l'intervento dell'Europa è necessario».

Il fatto che gli over the top sono divenuti troppo grandi costituisce una minaccia per la concorrenza?

«Google, Facebook, Microsoft, Apple, Amazon capitalizzano in Borsa circa 6.700 miliardi, che corrispondono a 4 anni di lavoro di tutti gli italiani. Le sanzioni economiche non costituiscono più un deterrente, tant'è che quando a luglio 2018 la Commissione Europea ha deciso la massimizzazione a Google di circa 5 miliardi, nello stesso mese la sua capitalizzazione di Borsa è aumentata di 81 miliardi. Lo stesso è accaduto a Facebook, sanzionata a giugno 2019 dalle Autorità americane per 5 miliardi di dollari e la cui capitalizzazione è cresciuta nello stesso mese di 82 miliardi di dollari. È arrivato il momento per le Autorità antitrust di ragionare in modo diverso e con strumenti diversi, tenendo altresì in considerazione che il consumatore, il cui benessere è uno degli obiettivi della concorrenza, è anche un lavoratore ed un contribuente».

Dica la verità: la burocrazia delle volte è anch'essa ostaggio di regole astruse...

«Certo. Dobbiamo eliminare l'idea che per fare le cose servano 50 firme, 62 allegati e centinaia di pagine di regolamenti. Da parte sua, l'Autorità deve contribuire, sempre nel rispetto della legge, a trovare soluzioni».

N. Saldutti, Corriere della Sera

Codice appalti, cura dimagrante

Prima, a maggio, un decreto-legge di nuove semplificazioni del codice dei contratti e poi, a dicembre, una nuova delega (e poi un decreto delegato) per recepire di nuovo le direttive europee del 2014 e snellire profondamente il codice appalti. Sarà questa la road map del Governo per l'intervento di semplificazione, annunciata dal presidente del consiglio, Mario Draghi, per velocizzare l'iter di realizzazione delle opere comprese nel Pnrr, piano nazionale di ripresa e resilienza, che è il programma di investimenti che l'Italia deve presentare a Bruxelles nell'ambito del Next Generation Ue. Nel Piano che sarà inviato oggi alla Commissione europea si parla espressamente di «semplificazione in materia di contratti pubblici», un obiettivo definito essenziale per l'efficiente realizzazione delle infrastrutture e per il rilancio dell'attività edilizia. Il Governo, e il premier Draghi lo ha ribadito in parlamento, è ben consapevole che i tempi normali in cui si portano a termine i lavori non sono compatibili con la fine del 2026, soprattutto per infrastrutture di una certa importanza. Ecco quindi la necessità di semplificare, ma non nel senso auspicato dall'Antitrust (sospensione del codice e utilizzo delle sole direttive europee), poi rimasta isolata. La scelta, frutto anche del lavoro di una commissione interministeriale, è quella di intervenire in due tappe: un decreto-legge di semplificazioni per tutte le procedure che insistono sul Piano e poi una delega ad hoc per riformare a regime (di nuovo) il codice dei contratti pubblici. Addio quindi Regolamento del codice, almeno per altri due anni, e ancora avanti con il vecchio regolamento e con le linee guida Anac, laddove e se saranno ancora compatibili con un quadro derogatorio ancora più spinto. Al decreto-legge da approvare entro maggio, sarà affidato il compito di definire una normativa speciale che spinga ancora oltre le semplificazioni già varate con il decreto-legge n. 76/2020 e ne proroghi l'efficacia fino a tutto il 2023. Si parla, ad esempio, di una soglia per affidamenti diretti nuovamente innalzata e di un possibile ritorno all'appalto integrato affidato sulla base del progetto di fattibilità. Altri inter-

venti sono annunciati sulle verifiche antimafia e sui protocolli di legalità; si parla di una «conferenza di Servizi veloce», forse sul modello del decreto stadi, così come dell'individuazione di un termine massimo per l'aggiudicazione dei contratti, con riduzione dei tempi tra pubblicazione del bando e aggiudicazione. Tutti temi sui quali nell'estate scorsa si confrontò il Governo Conte e che si ripresenteranno di nuovo: dalla limitazione della responsabilità per danno erariale, al collegio consultivo tecnico e sul contenimento dei tempi di esecuzione del contratto. Non solo: occorrerà riattivare la cabina di regia per il coordinamento della contrattualistica pubblica già istituita nel 2016 presso la presidenza del consiglio e rimettere mano alla riduzione del numero e qualificazione delle stazioni appaltanti, oltre al potenziamento del database di tutti i contratti tenuto dall'Autorità nazionale anticorruzione (atti organizzativi dell'Anac). Poi, a dicembre, arriverà la delega per riformare di nuovo il codice dei contratti pubblici (operazione tentata anche dal Governo Conte 1 con la consultazione pubblica di tre estati fa): disegno di legge delega e decreto delegato (nel 2015/2016 ci volle un anno e più), per «recepire le norme delle tre direttive Ue (2014/23, 24 e 25), integrandole esclusivamente nelle parti che non siano self executing e ordinandole in una nuova disciplina più snella rispetto a quella vigente, che riduca al massimo le regole che vanno oltre quelle richieste dalla normativa europea, anche sulla base di una comparazione con la normativa adottata in altri Stati membri della Ue». Un cantiere normativo perpetuo.

A. Mascolini, ItaliaOggi

Semplificazioni: 110% senza doppia conformità, Codice appalti rivisto

Un codice degli appalti semplificato ma non cancellato, con l'eliminazione ove possibile delle norme ridondanti rispetto alle direttive Ue (il cosiddetto «gold plating»), con uno spazio crescente per i contratti integrati di progettazione e lavori affidati a una stessa impresa, con una nuova lista di commissari straordinari, con il rafforzamento delle banche dati pubbliche per digitalizzare le gare e accelerare la qualificazione dei concorrenti (che comunque avverrà dopo e non prima della presentazione delle offerte), con la concentrazione dei lavori su stazioni appaltanti affidabili, anche in chiave sostitutiva di amministrazioni deboli. Ancora, la proroga fino al 2026 delle norme straordinarie del DI 76/2020, in particolare danno erariale, abuso d'ufficio, semplificazione delle certificazioni antimafia, conferenza di servizi semplificata e affidamenti senza gara o con procedure ridotte. Poi, uno dei punti-chiave, il quasi dimezzamento dei tempi per la valutazione di impatto ambientale (Via) dai 310 giorni previsti dalla procedura ordinaria (prevista dal decreto semplificazioni del 2020 e mai applicata) a 90 giorni con procedura accelerata per il Pnrr e il Pniec (da valutare se mediante commissione speciale o con il rafforzamento dell'attuale commissione con personale assunto a tempo pieno). E, sempre in materia di Via, l'eliminazione delle duplicazioni dei pareri regionali e l'introduzione di una «stanza preliminare» che aiuterebbe i proponenti a innalzare la qualità progettuale o, in alternativa, bocciare subito (con l'obbligo di ripresentazione) progetti privi di requisiti (o allegati) minimi. E poi c'è il grande nodo della semplificazione procedurale del Superbonus 110% con l'eliminazione della «doppia conformità» - che sta creando ritardi anche dell'ordine dei sei mesi a causa degli archivi cartacei dei comuni - e la restituzione degli interventi agevolati all'attuale regime di autorizzazione ordinaria (Cila se è edilizia libera, Scia se è demolizione e ricostruzione). C'è anche il rafforzamento ed estensione del silenzio-assenso, con la possibilità per il privato - in caso di inerzia della

Pa - di autocertificarsi l'attestazione del termine trascorso e la proposta di riduzione dei tempi per l'autotutela delle Pa. E ancora, la semplificazione dei procedimenti per la banda larga e la riforma delle procedure per la rigenerazione urbana e demolizione/ricostruzione, eliminando la frenata arrivata su centri storici e zone omogenee A dall'articolo 10 del D176/2020. Infine, semplificazioni delle procedure di spesa in programmi come quelli del Piano energetico o del dissesto idrogeologico, dove pesa l'intreccio di competenze fra Governo e Regioni. Si scalda il lavoro sul decreto Recovery-Semplificazioni, si mettono sul tavolo proposte "pesanti", che stavolta sembrano andare al nocciolo delle questioni, ci sono le prime bozze - con testi normativi e relazioni - che arrivano da singoli Ministeri (Infrastrutture, Funzione pubblica, Transizione Ecologica) o da Commissioni interministeriali - come quella sul codice degli appalti al Ministero delle Infrastrutture - create proprio per cercare punti di convergenza fra posizioni in partenza lontane. Palazzo Chigi non ha ancora coordinato il dossier: molte delle proposte sono ancora da vagliare, confrontare, esaminare. Non sarà un lavoro facile. Probabilmente la prossima settimana si comincerà a entrare nel vivo, se l'obiettivo è approvare entro la prima o al più tardi la seconda settimana di maggio. Rispetto ai due precedenti decreti di questa specie (lo sblocca cantieri dell'aprile 2019 e le semplificazioni di nove mesi fa), l'approccio sembra oggi invertito: dal metodo "catalogo", con centinaia di proposte senza priorità arrivate dai Ministeri, che costrinsero a polemiche sterili e a un lavoro di selezione di 3-4 mesi sia il Governo gialloverde che quello giallo-rosso, si passa oggi a proposte che sembrano partite con il piede giusto e l'attenzione focalizzata sui nodi che frenano opere pubbliche e private. D'altra parte, quest'anno non si può scherzare e tutti sono chiamati a fare sul serio, anche le amministrazioni che tradizionalmente frenano la semplificazione per difendere i loro poteri di veto: il Pnrr non consente a

nessuno di mettersi di traverso ed è interesse di tutti creare corsie realmente veloci. La partita non mancherà di momenti duri, l'arbitro sarà a Palazzo Chigi. Una prima decisione il Governo l'ha presa ed è già significativa: il decreto legge sarà unico. Altro fattore non irrilevante: stavolta sembra esserci una maggioranza larga per semplificare davvero.

G. Santilli, Il Sole 24 Ore

EDILIZIA

Le costruzioni sopra i livelli pre-Covid, traino degli incentivi

La produzione del settore delle costruzioni torna sopra ai livelli pre-Covid. Lo dice l'Istat che a febbraio 2021 registra «il secondo mese consecutivo di crescita congiunturale per l'indice destagionalizzato della produzione nelle costruzioni», salito dell'1,4% rispetto a gennaio. Su base tendenziale - dice la nota dell'Istituto nazionale di statistica - l'indice grezzo aumenta del 2,4% e l'indice corretto per gli effetti di calendario del 3,5%, dopo due mesi di flessioni. «I livelli della produzione - osserva l'Istat - al netto della stagionalità, risultano più elevati rispetto a febbraio 2020, mese antecedente l'inizio di misure generalizzate di contrasto all'emergenza sanitaria». L'indicatore Istat non consente valutazioni di tipo qualitativo che invece fa il Cresme. Anzitutto il centro di ricerca specializzato nell'edilizia conferma che il settore è ormai sopra i livelli pre-Covid, registrando un dato addirittura più sostenuto di quello rilevato dall'Istat. Per il Cresme infatti la crescita tendenziale di febbraio 2021 rispetto a febbraio 2020 si colloca a -0,7%. Non solo: il Cresme prevede per il 2021 una crescita annua del 12% che confermerebbe il superamento dei livelli pre-pandemici dopo il -8,5% del 2020. Il Cresme ha predisposto un proprio indicatore sintetico che permette di seguire con cadenza mensile l'evoluzione della congiuntura nel settore delle costruzioni. L'istituto svolge rilevazioni regolari presso un panel ristretto di aziende leader in Italia e partecipanti al progetto di knowledge-sharing CresmeLab, fra cui Knauf, Bticino, Terreal, CIFA, Xella, Colorificio San Marco, Saint-Gobin, Cambielli Edilfriuli, STO, Aliaxis. Questi gruppi forniscono al Cresme indicazioni sull'andamento dell'attività, esprimendo anche valutazioni sulle aspettative nel medio termine. «Per le imprese produttrici che partecipano alla rilevazione Cresme/CLAB - dice una nota del Cresme - febbraio 2020, ovvero l'ultimo mese pre-chiusura Covid, aveva fatto segnare numeri molto positivi, eppure, grazie soprattutto all'effetto trainante svolto dagli incentivi fiscali, febbraio 2021 si è chiuso con un importante segnale di crescita, e questo nonostante le condizioni meteo meno favorevoli». La rileva-

zione di marzo, in arrivo nei prossimi giorni, confermerà questi dati. Una spinta decisiva al settore è venuta dagli incentivi fiscali. «Molto fermento - dice il Cresme - si è osservato nell'ambito dei cantieri incentivati, specialmente in riferimento al bonus facciate 90%, mentre sono proseguiti i preparativi per lavori agevolati dal Superbonus 110%». Il Cresme registra una tendenza positiva per tutte le linee di prodotto, «in particolare quelle relative alle soluzioni da esterno». Vendite in crescita, quindi, per tutti i prodotti dedicati alle facciate, sia opaco, sia trasparente; ancora bene il comparto macchine, mentre prosegue la corsa del canale DIY e dell'e-commerce. A confermare questi dati - dice il direttore del Cresme, Lorenzo Bellicini - c'è stato anche il boom per i punteggi. Al livello territoriale, sud e nord-est hanno mostrato una vivacità maggiore.

G. Santilli, *Il Sole 24 Ore*

CASSE PREVIDENZA

Cassa geometri, nel 2020 crescono i redditi: +8%

Cresce il reddito medio di categoria: +8% nel corso del 2020, confermando un trend già in atto da diverso tempo. Mentre scende il numero di iscritti: dagli oltre 81mila del 2019 a circa 79mila. E aumenta la spesa per le pensioni. Il Comitato dei delegati della Cassa geometri ha approvato ieri il bilancio consuntivo per l'esercizio 2020 con un risultato economico positivo per 35,2 milioni di euro. Il dato più rilevante è, senza dubbio, legato alla crescita dei redditi: nel 2020 (anno delle dichiarazioni, che fanno riferimento, in termini reali, al periodo di imposta precedente) si attestano a 23.509 euro (+8%), confermando una tendenza già in atto da tempo, da legare a una ripresa del computo: tra il 2016, quando si viaggiava sotto i 19mila euro, e il 2020 l'incremento è stato superiore al 25 per cento. Segno che, tra le altre cose, i geometri hanno sfruttato le opportunità arrivate dalle misure di sostegno all'edilizia privata. Le stime per il 2021, però, lasciano prevedere un rallentamento, legato alla pandemia, anche se qualche beneficio potrebbe arrivare dagli incentivi statali, a partire dal no per cento. In negativo, viene confermato il trend alla riduzione del totale degli iscritti, arrivati nel 2020 a quota 79mila. Questo si traduce, comunque, in un gettito contributivo in aumento. Se nel 2019 questa voce era stata pari a 559,3 milioni di euro, nel 2020 è arrivata a quota 562,9 milioni. Cresce, poi, anche la spesa per «prestazioni istituzionali», voce che tiene dentro le pensioni (di gran lunga la parte più rilevante), ma anche l'assistenza e le indennità di maternità: da 511,3 milioni a 525,6 milioni. Alla fine, la gestione previdenziale presenta un risultato positivo per 24,5 milioni, mentre il risultato complessivo è positivo per 35,2 milioni. Entrambi i numeri sono in peggioramento rispetto al 2019, quando la gestione previdenziale era stata in positivo per 43,4 milioni e il risultato netto era stato di 44,6 milioni. Un andamento dovuto, principalmente, all'incremento della voce legata alle pensioni. «È stato un anno complesso a causa della pandemia, ma siamo soddisfatti di come la Cassa abbia operato in tale contesto, supportando i propri iscritti», commenta il pre-

sidente della Cassa geometri, Diego Buono. E aggiunge: «Abbiamo messo in campo una serie di misure, tra le quali la sospensione dei termini relativi agli adempimenti e ai versamenti dei contributi previdenziali, l'anticipazione per conto dello Stato del "reddito di ultima istanza", gli interventi a supporto della liquidità finanziaria tramite l'accesso al microcredito, le erogazioni di provvidenze straordinarie per i geometri contagiati dal virus e l'estensione della polizza sanitaria integrativa, con una serie di prestazioni sanitarie aggiuntive per gli iscritti e le loro famiglie».

G. Latour, *Il Sole 24 Ore*

Contributi, sconti già operativi per 400mila

Lo sconto sui contributi 2021 è già partito, in leggero anticipo, per cinque categorie con una platea potenziale di oltre 400mila professionisti. In attesa del decreto attuativo dell'esonero parziale dai versamenti contributivi previsto dalla Manovra, già cinque Casse su 17 hanno deciso di bloccare le rate in riscossione. Si tratta di Enpam (medici), Cassa forense (avvocati), Cdc (commercialisti), Enpap (psicologi) ed Enpab (biologi). In totale sono 406mila i professionisti iscritti a queste Casse che potrebbero aver diritto all'esonero, basandosi però solo sul primo requisito necessario, ovvero il reddito 2019 inferiore ai 50mila euro. Resta poi da vedere quanti di loro centreranno anche il secondo step: ovvero la dimostrazione di un calo dei compensi 2020 almeno pari al 33 per cento. Finora però in assenza del decreto che definirà nel dettaglio le condizioni di accesso allo sconto, gli enti previdenziali si sono mossi in ordine sparso: oltre alle cinque Casse che hanno optato per il rinvio, ce ne sono quattro con rate già scadute che, invece, hanno deciso di riscuotere comunque. E altre otto che in base al calendario non hanno variato le scadenze, ancora lontane. Del resto il quadro è disomogeneo in partenza: da sempre sono molto differenziate anche le scelte sugli importi minimi da versare di anno in anno. Basta un'occhiata alla scheda a fianco (limitata peraltro ai soli minimi soggettivi obbligatori a prescindere dal reddito) per rendersene conto: la scala va dai 370 euro richiesti ai giornalisti free lance dell'Inpgi 2 ai 4.570 euro dei farmacisti di Enpaf, somme naturalmente che danno origine a trattamenti pensionistici altrettanto diversificati. Per non parlare della giungla di riduzioni ed esoneri decisa Cassa per Cassa soprattutto per i giovani. Compito del decreto sarà anche quello di trovare un criterio uniforme e non discriminante per gli sconti che il Governo ipotizza possano valere al massimo 3mila euro a testa.

I rinvii

Le cinque Casse di previdenza che hanno deciso di attendere prima di incassare le rate 2021 hanno adottato due diverse strategie. Per

avvocati e biologi la sospensione è generalizzata: è stata bloccata l'emissione dei Mav per tutti, a prescindere dal reddito. Anche i commercialisti beneficiano di un rinvio per tutti di un mese, da maggio a giugno, della prima rata. Enpam e Enpap, invece, hanno attivato una procedura online di autocertificazione: in pratica chi ritiene di avere tutti i requisiti per l'esonero può dichiararlo nella propria area riservata e si vedrà così sospeso il versamento.

I pagamenti

Prime due rate già scadute e in pagamento per i ragionieri (che avevano comunque già deciso un piccolo slittamento fino a fine febbraio), gli iscritti all'ente pluri-categoriale Epap (attuai, chimici, fisici, dottori agronomi e forestali e geologi), periti agrari e agrotecnici e per i notai (ma questi versano su base mensile in base agli atti stipulati). Naturalmente tutte queste Casse sono pronte a rifare i conteggi una volta rese note le modalità e gli importi dell'esonero. Per chi ha già versato si profila la scelta tra il rimborso o l'eventuale conguaglio con le rate successive.

L'esonero in arrivo

Previsto dalla manovra 2021, il decreto attuativo dell'esonero parziale dai contributi per gli autonomi era atteso per i primi di marzo. Ma - complice anche il difficile calcolo della platea stimata - è ancora in lavorazione. Dal Lavoro fanno sapere che non si sarà da attendere molto ancora: dopo le osservazioni del Ministero dell'Economia ora è la volta di un'analisi preliminare dell'Inps. L'ente di previdenza pubblico è infatti chiamato in causa per gli autonomi iscritti alla gestione separata che, secondo le stime del Governo, valgono 1,47 milioni. Mentre per i professionisti delle Casse la stima sfiora il miliardo (990 milioni per una platea intorno ai 300mila potenziali interessati sui 900mila con compensi fino a 50mila euro). Il Decreto Sostegni ha appena rifinanziato il Fondo portando la disponibilità a 2,5 miliardi totali. Il Decreto dovrà chiarire come verranno ripartiti tenendo conto delle diversità di versamenti sia tra i professionisti ordinistici

che tra questi e i "colleghi" Inps. Da chiarire se l'esonero parziale riguarderà anche i pensionati attivi o gli iscritti che hanno dichiarato nel 2019 zero redditi.

A. Cherchi, V. Uva, Il Sole 24 Ore

Ruoli, le Casse in allerta

Allerta delle Casse previdenziali in merito alla «rottamazione» delle somme sotto i 5 mila euro iscritte a ruolo per un decennio (dal 1° gennaio 2000 al 31 dicembre 2010) per i soggetti con redditi inferiori ai 30 mila euro, contenuta nel decreto sostegni (41/2021): il tema è ritenuto alquanto «spinoso», anche perché potrebbero derivarne «buchi» nelle posizioni degli iscritti, ritardandone l'andata in quiescenza. E si auspica che, in sede di conversione del provvedimento governativo, spunti una norma che tuteli il perimetro degli Enti pensionistici. A sollevare la questione il presidente della Cassa dottori commercialisti (Cdc) Stefano Distilli, rievocando passate, analoghe iniziative di «saldo e stralcio», come quella contenuta nella manovra economica per il 2019 (la legge 145/2018): «Nella piena tutela del principio di autonomia degli Enti di previdenza privati, la nostra Cassa ha sempre ritenuto e ribadito che la «rottamazione» non potesse riguardare anche i crediti da essa vantati. D'altronde», quando in precedenza il legislatore ha inteso ricomprenderli, dichiara a *ItaliaOggi*, «lo ha espressamente specificato». Il vertice dell'Istituto dei dottori commercialisti, poi, mette in luce «il rischio di andare a creare un danno per molti professionisti» che, aderendo alla sanatoria, «potrebbero non vedersi riconosciuta l'anzianità contributiva maturata per gli anni rottamati. E questo», scandisce Distilli, «a fronte di un vantaggio momentaneo certamente ridotto», che si tradurrebbe in «uno svantaggio notevole in termini previdenziali». Come accennato, il comparto è alla finestra, confidando che, nel corso dei lavori parlamentari sul decreto sostegni, venga inserita una «formula» a «salvaguardia delle Casse», laddove, peraltro, l'articolo 4, indica che le modalità di attuazione dell'annullamento dei debiti saranno disciplinate dal Ministero dell'Economia «entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione» del testo. E attende (pure) l'imminente uscita delle regole dell'esonero parziale dei contributi.

S. D'Alessio, *ItaliaOggi*

Cassa commercialisti agevola i neo iscritti

Gli over 35 che si iscrivono alla Cassa di previdenza dei dottori commercialisti tra il 2022 e il 2026 potranno decidere di non versare il minimo contributivo - che per l'anno 2021 è di 2.690 euro - per i primi cinque anni di iscrizione. Una possibilità introdotta, in via temporanea, nel periodo 2017-2021 e riconfermata ora grazie all'approvazione della delibera da parte dei Ministeri vigilanti. Questa opzione già esiste da tempo per gli under 35, che su richiesta possono essere esonerati anche dal versamento del contributo minimo integrativo (pari quest'anno a 807 euro). «La proroga dell'esonero dal versamento della contribuzione soggettiva minima ai neo-iscritti over35enni - spiega il presidente di Cassa dottori Stefano Distilli - è finalizzata ad agevolare l'avvio della professione di coloro che si iscrivono alla Cassa in età più adulta, magari perché esclusi dal mercato del lavoro. L'auspicio è quello di supportare gli iscritti che hanno dei redditi modesti che si trovano a dover affrontare da subito i costi tipici dello start-up professionale». Buone notizie anche per i montanti individuali, che saranno rivalutati per l'anno 2020 a un tasso del 2,1581% che tiene conto dei rendimenti prodotti dagli investimenti della Cassa. Aver ottenuto il riconoscimento di un tasso di capitalizzazione superiore dello 0,2%, rispetto a quello stabilito dall'Istat secondo Distilli è un segnale importante dell'efficacia riconosciuta alla politica di investimento della Cassa.

F. Micardi, *Il Sole 24 Ore*

RIFORMA P.A.

Brunetta:

la nuova P.a. porterà il 70% del Pil prodotto dalle riforme

<<Alla riforma della Pa è attribuibile circa il 70% dell'effetto delle riforme strutturali atteso dal Pnrr. Non è più tempo per la Pubblica amministrazione del posto fisso e delle rendite di posizione: abbiamo bisogno di civil servant valorizzati, motivati e ben pagati». Nella sua seconda esperienza alla guida dell'amministrazione pubblica Renato Brunetta ha in mano l'ingranaggio centrale nella macchina del Recovery Plan, che punta a curare l'economia del Paese dalla sua duplice patologia: quella acuta della crisi pandemica, e quella cronica dei vent'anni di stagnazione. Nel Governo, non solo per la consuetudine fra i due, si è creata subito una linea diretta fra il titolare di Palazzo Vidoni e il premier Draghi, che alla Pa ha dedicato uno dei primissimi atti con il Patto di Palazzo Chigi il 10 marzo. E, che ha definito quella della Pa la «madre delle riforme» perché da lì passa la possibilità di attuare davvero il Recovery.

Ministro, il dibattito sul Pnrr finora non ha abbandonato le classiche battaglie di bandierine politiche. Non è un problema?

In effetti l'opinione pubblica e l'intero establishment italiano tarda ad accorgersi del cambio di scenario. Finora l'Europa è stata dominata da Angela Merkel. Ora se ne va. L'ultimo suo atto importante è stata la promozione del Recovery Fund, che introduce con forza l'idea della mutualizzazione dei debiti sovrani, rendendoli un po' meno sovrani e strappando l'Italia dalla sua solitudine abbastanza disperata. È stato il momento Merkel. Ora è il momento Draghi. Sta già prendendo le redini dell'Unione. All'estero, basta leggere la stampa internazionale, ne stanno prendendo consapevolezza. Sarà il caso che il piccolo mondo antico del nostro Paese, la famosa Italiotta, getti via la maschera dell'autode-nigrazione.

Oltre all'Italiotta c'è però un Parlamento chiamato a gestire un piano di riforme ambizioso. Ci sono le condizioni?

Assolutamente sì. Bisogna rispettare la democrazia parlamentare con tanta determinazione e altrettanta pazienza. Certo, il percorso si complica, ma sarei più preoccupato se il Parlamento non ci fosse. Nessuno deve dimenticare le bare di Bergamo e la disperazione che ha pervaso il Paese. E con questa consapevolezza il Parlamento è un valore aggiunto: la voce del Paese. Lo stesso accade con Comuni, Province, Regioni. Una grande riforma richiede grande capacità di ascolto.

Ma al di là delle petizioni di principio, il Pnrr è in grado di guidare questo cambio di passo?

Sì perché segna una cesura con il passato a livello di metodo, di strumenti e di visione. È un piano che aggredisce le nostre debolezze strutturali e su questa "aggressione" innesta un programma di investimenti agganciato a un preciso e dettagliato cronoprogramma.

La Pa ha all'attivo più riforme negli ultimi 20 anni. Una porta il suo nome. Perché questa volta dovrebbe essere diverso?

Circa il 70% dell'effetto totale stimato nel Pnrr dalle riforme strutturali è attribuibile alla riforma della Pa. La vera novità è che si tratta di una riforma a livello non solo normativo, ma anche organizzativo e di investimenti: in tecnologie, persone e assistenza tecnica. Solo una Pa riformata a tutti i livelli, nazionale e locale, può garantire la selezione e la messa a terra efficiente degli investimenti. È una consapevolezza che non tutti sembrano avere: da un lato si reclama una Pa che funzioni, dall'altro si attivano solerti grumi di conservazione ogni volta che si provano ad affrontare con serietà le strozzature e le farraginosità. Ma adesso non abbiamo più alibi.

Molti di questi grumi circondano il pubblico impiego. Come li si affronta?

Abbiamo scelto di centrare la riforma sulle persone, cioè sulla qualificazione del lavoro pub-

blico. Occorre ripartire dalle competenze per favorire l'ingresso nella Pa delle «professioni del futuro» e rendere l'amministrazione attrattiva per la Next Generation Eu. La nuova Pa deve essere catalizzatore della crescita e credibile opportunità di crescita umana e professionale per i giovani, i più penalizzati dalla pandemia.

Però è bastato un articolo che riforma i concorsi inserito nel decreto Covid per scatenare la polemica su meccanismi accusati di penalizzare i giovani.

La riforma porta i concorsi dall'800 alla modernità poggiando su tre assi: digitalizzazione, semplificazione e decentramento. È una rivoluzione, che punta a ridurre i tempi delle selezioni, ma anche a restituire valore allo studio rispetto all'esercizio mnemonico dei quiz. Voglio rassicurare i giovani. La discrezionalità delle amministrazioni era ed è limitata dal rispetto di un principio: la valutazione dei titoli deve essere proporzionale al livello di specializzazione del posto messo a concorso, da definirsi nei bandi. Lo chiariremo presto.

Il Recovery però richiede anche forme straordinarie di reclutamento. Quali?

Prevediamo programmi dedicati agli alti profili, corsie veloci per selezionare gli specialisti, un pool di esperti multidisciplinari per il supporto tecnico alle amministrazioni centrali e locali per l'attuazione del Piano, e l'ampio utilizzo dei contratti di formazione-lavoro. Il lascito strutturale del Pnrr sarà una «piattaforma unica del reclutamento», che diventerà il luogo di riferimento per la selezione dei dipendenti pubblici, lo spazio dove si incroceranno i fabbisogni degli enti con la domanda di lavoro e dove si costruirà la «banca dati dei profili individuali». L'obiettivo chiave è quello di affidare la gestione del cambiamento a nuovi interni alla Pa, invece che a consulenti esterni.

La Pa rinnovata dovrà però anche essere semplificata. Su che cosa punterà il decreto?

Il decreto sulle semplificazioni più urgenti sarà il primo provvedimento di accompagnamento al Pnrr, e va approvato entro maggio. Il Governo

interverrà sulle misure generali di accelerazione dei procedimenti, anche con un rafforzamento del silenzio-assenso e con la perentorietà di alcuni termini; sulle semplificazioni ambientali e in particolare della Via; sulle criticità del 110%; sugli interventi per accelerare la transizione digitale e per ridurre i tempi dei pagamenti. Torneremo a insistere sulla class action pubblica, perché i cittadini possano pretendere la corretta erogazione di un servizio. Ho voluto questo strumento nel 2009, lo ritengo tanto più necessario adesso. Esattamente come Linea Amica, il servizio di assistenza e ascolto pronto a ripartire in chiave digitale. Ci sono aziende come la mitica Ducati con una struttura dedicata a raccogliere da tutto il mondo le segnalazioni dei clienti per migliorare il prodotto. La Pa deve fare la stessa cosa.

Anche in fatto di semplificazioni i precedenti non mancano. Ma mancano i successi.

Infatti abbiamo cambiato metodo. C'è stato un lavoro istruttorio a tutto campo. Le proposte che abbiamo inviato a Palazzo Chigi sono il frutto di un'analisi della cultura e delle esperienze della semplificazione italiana, del confronto serrato con gli altri Ministeri e della consultazione di tutti gli stakeholder, che sarà permanente. Proprio la consultazione ci permette di individuare un set delle 200 procedure più critiche su cui intervenire, che diventeranno 600 a fine Piano. Prevediamo un programma e una legge annuale di semplificazione, come per la concorrenza. La reingegnerizzazione sarà sistematica sui procedimenti su attività produttive ed edilizia per arrivare a un catalogo delle procedure. Gli interventi urgenti saranno accompagnati dalla messa a disposizione di task force multidisciplinari di mille esperti, coordinate a livello regionale. È standard tecnici di interoperabilità realizzeranno il principio «once-only»: se cittadini e imprese hanno già fornito le loro informazioni a un'amministrazione, non devono produrle più. Senza semplificazione è destinata a fallire anche la digitalizzazione.

Intanto partono le trattative sui contratti per le Funzioni centrali. Lì dov'è la novità?

I contratti devono essere la leva per l'innovazione. Con le Funzioni centrali, partiranno subito anche le trattative per la sanità, appena arriverà l'atto di indirizzo dalle Regioni. Uno dei temi centrali sarà lo Smart Working. È pronta una norma per superare le rigidità sin qui vigenti e introdurre la flessibilità coerente con la fase di graduale riavvio delle attività produttive e commerciali che stiamo vivendo. Ma il ruolo chiave spetta al contratto. Dobbiamo ancorare il lavoro agile alle esigenze degli uffici e assicurare la regolarità, la continuità e l'efficienza dei servizi, migliorando la soddisfazione di cittadini e imprese. Nessun passaggio traumatico, ma un percorso di ritorno alla normalità, concordato con il Cts. Con questo Governo credo sia iniziata una fase nuova. Il «momento Italia». E non durerà un istante se sapremo trasformare questa fase di emergenza in un investimento per il futuro.

G. Trovati, Il Sole 24 Ore

P.a., rinnovi dei contratti solo dal 2022

I rinnovi contrattuali dei dipendenti pubblici saranno firmati nel 2022. E quelli dei dirigenti nel 2023. La previsione è del Governo, scritta a pagina 28 dell'allegato al Def che illustra «analisi e tendenze della finanza pubblica». E delinea un calendario più realistico rispetto a quelli che prospettano una firma quest'anno. Perché sul piano politico l'accelerazione impressa dal Patto di Palazzo Chigi fra Governo e sindacati è stata netta. Ma su quello pratico la strada non è breve. Per portare gli aumenti nelle buste paga di gennaio 2022, come ipotizzato per esempio in ambienti sindacali almeno per i comparti delle Funzioni centrali (Ministeri, Agenzie ed Enti pubblici nazionali) e sanità, il contratto va firmato al massimo entro il 20 dicembre. Ma questa è solo l'ultima tappa di una procedura complessa. La prima stazione è rappresentata dall'atto di indirizzo, che fissa i principi guida per i negoziati. Nel caso di Regioni e sanità, l'atto di indirizzo vanno all'esame del Governo, che ha 20 giorni per verificarne la compatibilità con gli indirizzi di politica economica. Poi partono le trattative, che sfociano nell'«ipotesi di accordo». L'accordo è un'«ipotesi» perché prima di trasformarsi in un contratto deve superare una fitta griglia di verifiche, da parte dei comitati di settore e della Ragioneria generale, e deve essere certificata dalla Corte dei conti. Sul testo che ha ricevuto il bollo della magistratura contabile viene messa la firma definitiva. L'esperienza insegna che calcoli e timbri richiedono almeno due mesi, per cui l'accordo sull'ipotesi andrebbe firmato entro la metà di ottobre. E quattro mesi dall'avvio della macchina all'accordo stabilirebbero un record assoluto. Per il momento siamo ai preliminari. Giovedì è stato firmato l'accordo quadro sui comparti, che contempla un rinvio di tre mesi per le aree dirigenziali inceppate sul problema della collocazione dei dirigenti tecnici della sanità. Nulla ovviamente vieta di accelerare al massimo. E al Ministero della Pa i motori viaggiano a pieni giri. La direttiva «madre» è pronta (l'ha anticipata Il Sole 24 Ore del 26 marzo), l'atto di indirizzo per le Funzioni centrali è in attesa del via libera da parte del Ministero dell'E-

conomia, e il Ministro Brunetta è stato netto nel chiedere di accelerare anche agli altri comparti, sanità in testa. Il Def però è esplicito nella previsione delle firme l'anno prossimo per i dipendenti (e per sicurezza e difesa), e quello successivo per i dirigenti. E da questa previsione fa discendere i numeri della spesa per gli stipendi pubblici. Che quest'anno arriverà a 176,5 miliardi (+1,8% rispetto al 2020) mentre crescerà in modo più vivace nel 2022 (+5,4% a 186 miliardi) anche perché con le firme dei contratti arriveranno gli arretrati. Proprio il venir meno dell'effetto-arretrati spiega la leggera discesa nel 2023 (184,2 miliardi; -0,9%), solo marginalmente limitata dai rinnovi dei contratti dei dirigenti che pesano meno sulla massa salariale del pubblico impiego.

G. Tr., Il Sole 24 Ore

Riformare la P.a., missione difficile ma non impossibile

È certamente dovuta alla indiscussa prudenza del presidente del Consiglio Mario Draghi la circostanza che nel suo discorso di insediamento davanti al Parlamento alla riforma della Pubblica amministrazione, pur definita improcrastinabile, egli abbia dedicato solo pochi cenni. Si tratta di uno scoglio su cui le ricorrenti promesse di tutti i Governi succedutisi negli anni, dal dopoguerra a oggi, si sono quasi sempre arenate, essendosi per lo più limitati a inondare il contesto, su cui si dovrebbero muovere uffici e funzionari con rapidità e snellezza, di una massa di norme ingestibile e al limite dell'inconoscibilità. Da qui il risultato opposto della paura della firma, dalla parte del pubblico, e dell'incertezza assoluta dei propri diritti e dell'esito del procedimento da parte di cittadini e imprese. Una missione impossibile quindi? Forse no, ad alcune condizioni. La prima è di avere una visione o, meglio, una concezione complessiva della Pa, che consiglieri al Ministro per la Pubblica amministrazione Renato Brunetta di ricavare dall'insegnamento del suo coeterraneo Feliciano Benvenuti: una Pubblica amministrazione democratica, che responsabilizza il cittadino, coinvolgendolo in un procedimento in cui il rapporto di potere si riequilibra, giungendo a una decisione di qualità perché si avvale dell'apporto di più punti di vista e si fonda su un più vasto consenso e che quindi guarda al cittadino né come un nemico né come un semplice "cliente", ma come un alleato che coopera per un fine comune. Si tratta di una concezione liberale, che punta al rafforzamento del cittadino e lo svincola dalla tradizionale sudditanza, che è spesso anche all'origine della corruzione. Si potrebbe partire dall'affermare, in ogni settore dell'azione amministrativa, il "diritto alla risposta", perché è nel silenzio e nell'inerzia che si annida il peggio dell'azione degli Enti pubblici. Ma non una risposta qualsiasi e in puro stile burocratico, ma leale e collaborativa: che possa quindi indirizzare a una soluzione del problema in tempi rapidi, minimizzando il sacrificio del privato e indicando tempi e modi di conclusione del passaggio burocratico, ovviamente nei limiti rigorosi della legge. Un obbligo di lealtà sanzionato pesantemente, in modo che venga supe-

rato il timore della firma e la tentazione di non far nulla, ribaltando il problema sulla scrivania del giudice. A proposito di quest'ultima, sempre una concezione liberale non può che respingere ogni proposta, peraltro chiaramente in contrasto con l'art. 113 della Costituzione e con l'ordinamento comunitario, di sbarazzarsi dei giudici amministrativi. Al contrario, una seconda riforma di grande efficacia, per combattere l'eccesso di contenzioso (peraltro più temuto che reale) e assicurare efficacia e legalità nell'impiego dei fondi europei, potrebbe essere quella di sperimentare, in questo specifico settore, un'esecutorietà degli atti rafforzata. Una sorta di "sospensiva al contrario": cioè la sottoposizione dei provvedimenti che attuino progetti a valenza comunitaria a un visto di esecutività dei giudici amministrativi, da attribuire all'esito di un immediato contraddittorio aperto a tutti i possibili interessati. Del tipo di quello della scena del matrimonio davanti all'altare: chi è contro questa decisione parli ora o taccia per sempre. Un visto ovviamente impugnabile in appello ai soli fini risarcitori, ma senza più possibilità di essere sospeso nei suoi effetti immediati. Una terza riforma di facile attuazione, che attuerebbe la direttiva che il presidente Draghi ha annunciato nel suo discorso, di selezionare nelle assunzioni le migliori competenze e attitudini, è quella di imporre in qualsiasi tipo di concorso pubblico (e di selezione nella galassia delle partecipate) la videoregistrazione di tutte le prove ed i colloqui orali. L'esperienza insegna, infatti, che è proprio all'orale che si vedono volare in alto gli asini raccomandati, senza che di questo crimine contro la buona amministrazione resti traccia alcuna e vi sia rimedio efficace. In conclusione, è ben vero che il compito è di tale portata e difficoltà da far tremare i polsi anche di un uomo certamente pugnace come il nuovo Ministro, ma il momento è favorevole ed è fondamentale prendere la direzione giusta, facendo anche poche cose, ma certamente di grande impatto anche nell'immaginario collettivo.

U. Fantigrossi, *Il Sole 24 Ore*

P.a., nei nuovi concorsi valutazioni obbligatorie solo sui titoli di studio

Nei nuovi concorsi pubblici ripensati dalla riforma avviata con il decreto Covid la «fase di valutazione dei titoli» obbligatoria riguarderà i titoli di studio. L'esame di quelli «di esperienza», legati al curriculum lavorativo dei candidati, sarà una possibilità offerta alle amministrazioni, come accade già oggi. Tutti i chiarimenti sui nuovi concorsi arriveranno nei prossimi giorni da una circolare che la Funzione pubblica sta ultimando. Sulla riforma delle selezioni introdotta dal Ministro della Pa Renato Brunetta nell'ultimo decreto Covid (articolo 10 del D144/2021) per sbloccare le selezioni impantanate nell'emergenza sanitaria e costruire una corsia veloce per quelle future il dibattito si è acceso in fretta. E si è concentrato sulla valutazione dei titoli: perché dare più peso al curriculum, è la critica arrivata da parte della sinistra e da alcuni comitati, rischia di determinare un'esclusione a priori per i giovani «lo invece voglio riportare i giovani al centro della Pa», ha ribattuto Brunetta in un'editoriale sul l'Huffington Post. Opinioni a parte, il primo punto da chiarire è sull'oggetto della valutazione. La norma, come spiegherà la circolare in cantiere, si riferisce a quelli di studio in quanto parla di «titoli regolarmente riconosciuti». I «titoli e l'eventuale esperienza professionale, inclusi i titoli di servizio» invece «possono concorrere alla formazione del punteggio finale». Lo deciderà l'amministrazione, come già accade ora, in base alla tipologia di profili che sta cercando. Perché anche senza arrivare ai livelli dirigenziali, se per esempio il Ministero della Giustizia fa un bando per «cancellieri esperti» ne deve poter valutare, appunto, anche l'esperienza. L'importante, come ribadiranno le istruzioni in arrivo da Palazzo Vidoni, è mantenere la proporzionalità fra i parametri di valutazione e la tipologia professionale al centro del concorso. Anche perché senza questo criterio il ricorso, e la sconfitta in giudizio, sono quasi certi. Prova scritta con strumenti digitali, prova orale possibile anche in videoconferenza e valutazione dei titoli di studio saranno i tre pilastri dei nuovi

concorsi a regime. Le Pa potranno introdurre quest'ultimo passaggio anche nei concorsi già banditi, ma solo nel caso non sia stata svolta «alcuna attività» nella selezione. Anche sul punto dovrà intervenire la circolare, per chiarire quali sono i casi di assenza di attività che aprono le porte a questa opzione: che, comunque, imporrà agli enti di «darne tempestiva comunicazione» ai candidati, riaprendo i termini di partecipazione. A far crescere l'allarme è intervenuto poi il fatto che la valutazione dell'esperienza è fra i parametri che guidano la selezione dei 2.800 nuovi ingressi per gli enti del Sud, prima prova concreta dei concorsi «modello Brunetta». Ma qui la scelta si spiega con l'obiettivo di individuare tecnici subito operativi nella gestione dei fondi comunitari. E non sembra aver scoraggiato troppo i più giovani, visto che il 32,8% delle prime 9mila candidature arriva da under 30. Il nuovo impianto dei concorsi punta prima di tutto a ridurre a pochi mesi le attese spesso pluriennali che fin qui hanno separato i bandi dalle assunzioni. Mossa indispensabile per accelerare sul turnover in una Pa che, come ha ribadito ieri Brunetta parlando all'evento «Italia 2021» organizzato da PwC, ha bisogno di 150mila nuovi ingressi all'anno. Nel suo intervento il titolare di Palazzo Vidoni è tornato a sottolineare l'esigenza di legare lo smart working allo sviluppo dell'efficienza nei servizi, superando le «varie percentuali minime» ora previste dalla legge. La sua riflessione ha acceso un piccolo botto e risposta con Fabiana Dadone, Ministra della Pa nel Conte-2, che ha bollato come «bugia dire che attualmente lo smart working è vincolato a percentuali». Al momento le percentuali sono quelle previste dall'articolo 263, comma 4-bis del DL 34/2020, e chiedono di garantire l'opzione per il lavoro agile ad almeno il 60% dei dipendenti impegnati in attività che non impongano la presenza. Ma saranno superate.

G. Trovati, *Il Sole 24 Ore*

ECONOMIA

Ci siamo persi la classe dirigente (e la colpa è solo nostra)

Ora che si sono attenuate, o spente, le polemiche sul ruolo delle grandi società di consulenza nella redazione della parte italiana dell'European Recovery pian, si può e si deve tornare con calma sui problemi, seri e irrisolti, che stanno sotto tali polemiche. E lo si deve fare sperabilmente fuori dalle miserie circolate in merito: le denunce indignate dei possibili gravi conflitti d'interesse e le maldestre risposte sul superamento o meno della dovuta soglia contrattuale (quando tutti conoscono le collaborazioni, talvolta milionarie, fra poteri pubblici e grandi società di servizi professionali). L'argomento non può scadere in polemiche di parte, anzi merita un approccio che tenga conto del delicatissimo rapporto che si crea fra la dimensione tecnica e la dimensione politica in ogni testo di programmazione di lungo termine, che per necessità ha bisogno di due diverse competenze: da un lato, il padroneggiamento culturale dei fenomeni e dei processi economici che si vogliono risolvere nel presente e guidare nel futuro; dall'altro lato, la capacità di incardinare tale cultura socio-economica in una dinamica squisitamente politica, attenta cioè al consenso collettivo e agli strumenti amministrativi disponibili. Se queste due facce non si combinano - e addirittura talvolta si delegittimano -, allora scattano le accuse reciproche, quando molti tecnici considerano «palle al piede» le mediazioni politiche e amministrative, e tanti politici o burocrati considerano «fuori dal mondo» tecnici pur universalmente stimati, in un inutile contrasto fra migliori e peggiori (o presunti tali) che alimenta solo il qualunquismo.

Le pianificazioni degli anni '50 e '60

Non è stato sempre così. Anzi, ricordando le nostre vicende passate, si può prendere atto che per decenni tutta l'azione di Governo vedeva unite in alcune strutture di vertice, spesso in poche persone, la capacità di esercitare insieme la dimensione tecnica e la dimensione politica delle varie misure da mettere in campo. Sappiamo tutti quale peso abbia avuto Nitti sulla politica economica dell'800 (con la pratica gene-

rale dell'economia mista), prima e dopo la sua esperienza di premier, ma ancora di più conosciamo il ruolo fondante avuto da Beneduce durante il fascismo sull'assetto bancario e finanziario del Paese; sappiamo tutti quanto peso hanno avuto gli eredi di Beneduce (Saraceno, Giordani, Menichella, Mattioli, ecc.) nell'impegnativo rilancio post-bellico (l'Erp, o Enterprise resource planning, di allora), con lo sviluppo delle partecipazioni statali e la creazione della Cassa per il Mezzogiorno; e ricordiamo tutti che i primi tentativi di pianificazione degli anni '50 e '60 (Piano Vanoni, Rapporto Saraceno, Piano Giolitti, Rapporto Ruffolo, ecc.) sono stati figli di quella cultura tecnico-politica via via accumulata. Una cultura che trovava casa e sviluppo in alcuni grandi uffici studi, vere e proprie «cantere» del lavoro tecnico-politico del pianificare: l'ufficio studi dell'Iri (con Saraceno che guidava Marsan, Giovannetti, Grassini, Livi, ecc.); l'ufficio studi dell'Eni (con Ruffolo che coordinava Sylos Labini, Fuà, Pirani, Carabba, ecc.); l'ufficio studi della Banca d'Italia sotto Menichella e Baffi (con Fazio, Savona, Ciocca, Barattieri, ecc.); nonché quell'atipico ufficio studi che fu la Svimez (con Molinari, Sebegondi, Napoleoni, Annesi, Novacco, Graziosi, Baratta, ecc.). Tutti coloro, quorum ego, che hanno lavorato in quelle diverse «cantere» sanno di aver svolto un lavoro squisitamente tecnico-politico (da «centauro», è stato detto), dove il rispetto per l'autonomia e il primato della politica non era inferiore al rispetto per la propria professionalità. Certo, alcuni dei più «centauri» fra noi (penso ad Amato, ad Andreatta e a Prodi) fecero scelte personali di diretta responsabilità politica; ma anche loro si sono sempre sentiti mediatori fra tecnica e politica, non puri sacerdoti della loro alta professionalità, sempre lontani da quella declamata incompatibilità fra tecnici e politici che avremmo visto in funzione negli anni successivi.

Niente uffici studi ci sono i consulenti

Qualcuno si sorprenderà dei tanti nomi elencati, ma è una cosa voluta, perché ogni testo, specie programmatico, deve avere il nome e il co-

gnome di chi scrivendolo ci mette la faccia. E si capisce quanto ci si ritrovi spiazzati oggi rispetto all'assoluto anonimato che regge ogni documento di improbabile pianificazione. Passi per i piani industriali delle aziende, dove l'obiettivo è molto specifico e verificabile con gli esiti del mercato; ma l'anonimato non è accettabile per i piani di sviluppo complessivo del sistema. Qui si conoscono testi preparatori intermedi (se non di sintesi) di fatto scritti "al ciclostile", partendo da bozze preparate da singole amministrazioni, che fanno poi la ronda fra uffici centrali e periferici (con qualche sosta nelle società di consulenza); senza però nessuna firma di una persona o di un gruppo che certifichino la garanzia della necessaria osmosi fra cultura alta e umile esercizio di scrittura (ricordo che Claudio Napoleoni faceva spesso colazione con Mattioli e Sraffa, ma poi nel pomeriggio scriveva i capitoli del Rapporto Saraceno). Nel panorama attuale, i programmi li scrivono quindi gli amministrativi, senza l'aiuto delle «cantere» e spesso senza neppure una complessa linea politica da seguire. I grandi uffici studi di una volta non esistono più e Giulio Sappelli ha citato, con un voluto tono di disprezzo, un grande imprenditore che negli anni 2000 ha deciso di chiudere l'ufficio studi e la scuola di management sentenziando che «mi costano troppo, preferisco fare un contratto con un'azienda di consulenza». È la stessa decisione silenziosamente presa dallo Stato: quei pochi uffici studio centri di ricerca esistenti sono stati chiusi (addirittura - e lo ricordo con nostalgia - l'Istituto di studi sulla congiuntura di Miconi e Cipolletta) ed è arrivata l'onda del ricorso alle società di consulenza volutamente e istituzionalmente anonime (non si capisce mai chi vi sia dietro ogni documento). Sono potenti, organizzativamente e finanziariamente; hanno un consolidato metodo di lavoro; possono mettere a disposizione folti plotoni di giovani ben preparati; gestiscono pertinenti prodotti di medio livello; ma di fatto non ci «mettono la faccia» e fanno circolare testi non imputabili a nessuno, quindi silenziosamente irresponsabili. In fondo, fanno un servizio, anche di livello, ma non hanno - anzi, non vogliono avere - una propria cultura, una propria intenzionalità, una propria idea della realtà e delle modalità di governarla.

Senza mediazione & elaborazione

Se ripercorriamo il percorso dell'attuale nostro Erp, troviamo l'effetto della debolezza del lavato di mediazione tecnico-politica e invece aveva sostenuto l'Erp degli anni '50; e paradossalmente avvertiamo un'assoluta assenza della politica. Sulla urgenza di consegnare presto a Bruxelles il nostro Piano, singoli dipartimenti dei Ministeri sono stati impegnati a scrivere un'ipotesi di intervento; l'insieme di quelle ipotesi, senza alcuna sintesi intermedia, è stata trasferita a Palazzo Chigi; da qui il voluminoso incartamento, magari tramite una società a partecipazione statale, è finito sui tavoli delle società di consulenza; e queste hanno rimesso in bella quel che avevano ricevuto; dopo di che il tutto è stato restituito ai primi estensori del testo, affinché scrivano un programma più stringato e operativo. Un andare e venire, probabilmente con poco valore aggiunto, nella speranza che alla fine della ronda ci siano al vertice teste pensanti capaci di fare una sintesi di alto potere contrattuale presso l'Unione europea. Il che però non copre il vuoto del tessuto intermedio di elaborazione che sta sotto il via vai dei documenti di lavoro, né il vuoto di adeguate formule di attuazione e rendicontazione degli interventi. La riflessione che precede potrà apparire a molti un getto di autobiografica nostalgia per un mondo ormai scomparso e di cui pochi sono i sopravvissuti. Ma lo si prenda anche come uno stimolo a rivedere una situazione chiaramente di inerzia culturale, oltre che di povertà programmatica. E quindi, in positivo, come un invito a reagire. La prima strada da seguire per una non rinviabile reazione è quella di rinsanguare il dibattito politico sul significato profondo dell'attuale Piano di Recovery. Non è un puro rinvio di sigle ricordare che l'attuale Erp ha la stessa sigla di quell'Erp che fra il '45 e il '55 andò sotto tanti nomi e tanti padri (il punto IV di Truman, il Piano Marshall, la Banca Mondiale del presidente Edge) e rappresentò una pietra angolare della nostra ricostruzione post-bellica, ma anche una esplicita pietra di scandalo politico. Tutti i leader politici di allora (De Gasperi, Nenni, Togliatti, per primi) si sentirono impegnati a capire, decifrare, accettare o negare quello che c'era dietro quel programma di aiuti; e anche i politici di caratura

tecnica si gettarono nella mischia, da Rodolfo Morandi e Ugo La Malfa ad Amendola, fino ai molto settoriali Vanoni e Antonio Segni, tutti impegnati ad avviare ogni momento della pianificazione economica del dopoguerra. Erano evidenti le linee di contrasto politico di allora (la scelta occidentale, la scelta neocapitalistica, la scelta di un pesante intervento dello Stato, la liberalizzazione degli scambi commerciali, ecc.), ma il dibattito sull'Erp di allora fu accompagnato da un forte calore politico. Non c'è chi non veda l'abisale differenza con la situazione attuale. Sull'Erp di oggi ci si dilunga su mirabolanti obiettivi innovativi (la digitalizzazione e la transizione ecologica) o ci si perde su questioni di bottega (quanti soldi sui singoli settori e come spenderli); ma nei verbali parlamentari e nei quotidiani non c'è una sola riga in cui si possa registrare un dibattito sulla dimensione politica degli obiettivi del piano. Sull'argomento è caduto un Governo e ne è nato un altro, ma nell'assoluto silenzio della classe politica e dell'opinione qualificata. Per cui i documenti di pianificazione in corso d'opera rischiano di contenere elenchi di improbabili progetti di innovazione o banali agglomerati di intenzioni e di proposte, scritti da dirigenti ministeriali e da società di consulenza, in una dinamica di rimpallo e di eco destinata, a ogni passaggio, alla inevitabile perdita di vigore.

Il dibattito interno

Serve allora un dibattito squisitamente politico. Non si può evitarlo, perché comunque entro aprile dobbiamo presentare a Bruxelles almeno una bozza di piano. Per l'Europa, l'attuale ERP è una sfida complessa (di competizione verso Est e verso Ovest, di rafforzamento strutturale interno, di eccellenza dei propri campioni imprenditoriali, di traino dei Paesi più fragili) ed è necessario che l'Italia non arrivi a Bruxelles senza aver svolto un dibattito interno su tali sfide comuni e sul modo in cui le interpretiamo nel trattare il nostro sviluppo. Arrivare a Bruxelles con la semplice idea di indire bandi per presentare centinaia di progetti, senza una sintesi politico-programmatica, potrebbe portare al pericolo di marginalizzazione di chi andrà a contrattare la nostra parte dell'Erp. Ma si può svolgere il ne-

cessario dibattito politico senza un adeguato supporto tecnico? Negli anni tra il '45 e il '60, i leader politici poterono contare su una ricca elaborazione culturale: con vicinanze addirittura personali, con collegamenti stretti con le varie strutture collaterali tecnico-politiche; con l'utilizzo degli uffici studi e delle «cantere» sopra citate; con la presenza socio-politica dei vertici delle partecipazioni statali e della Cassa per il Mezzogiorno.

La prima riforma

Quei fili di raccordo fra la dimensione politica e la dimensione tecnica non ci sono più ed è improbabile che siano ricostruibili oggi, in una cultura collettiva diventata più povera. Ma qualcosa bisognerà pur tentare, magari sfruttando il vincolo europeo secondo cui non si finanziano interventi se non legati a riforme strutturali significative. E la riforma strutturale più significativa può e deve essere fatta nel governo della cosa pubblica: riguarda gli assetti tecnico-politici di vertice. Una riforma che si focalizzi sul rafforzamento dei soggetti primi del dibattito politico: specialmente dei partiti, che dovrebbero ritornare a essere soggetti di cultura politica e tecnica (con i loro centri di ricerca, con le loro riviste, con le antenne di collaborazioni esterne, ecc.); e specialmente dei luoghi di governo (Gabinetti ministeriali e Commissioni parlamentari), che dovrebbero poter contare su nuclei di persone ad alta qualificazione tecnico-politica. Nel rapporto a due fra dimensione tecnica e dimensione politica resta decisivo il ruolo dei dirigenti apicali delle diverse amministrazioni, cui si dovrebbero poter garantire occasioni collegiali di informazione e formazione di stampo manageriale, con un'adeguata conoscenza e con un adeguato padroneggiamento dei processi reali del sistema economico e sociale, in vista di un forte lavoro di raccordo fra volontà politica, intenzioni programmatiche e gestione della macchina pubblica. Si comprende facilmente che un impegno di questo tipo non è di facile attuazione: non esiste più quel contesto culturale e politico degli anni '50 che spingeva tutti a discutere e mediare. Converrà non indulgere al passato e "prendere le armi" nella più difficile situazione

attuale, rimettendo lentamente a posto i fondamentali del rapporto fra dimensione tecnica e dimensione politica.

G. De Rita, *L'Economia - Corriere della Sera*